

CXXIII.

TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Sunto di petizione — Svolgimento della interpellanza del Senatore Torrigiani al Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, intorno ai progetti di legge non deliberati sulle decime ed altre prestazioni fondiarie — Risposta del Ministro — Replica del Senatore Torrigiani — Proposta del Senatore Casati, Relatore, a nome dell'Ufficio Centrale di rimandare al prossimo novembre la discussione del progetto di legge all'ordine del giorno per il pagamento trimestrale della rendita consolidata al portatore e mista, approvata — Ad istanza del Presidente, il Senato acconsente che le commemorazioni degli ultimi Senatori mancati ai vivi, delle quali non si è potuto dar lettura in seduta, siano inserite nei rendiconti del Senato — Aggiornamento delle sedute a nuovo avviso.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della precedente tornata, che viene approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del seguente sunto di petizione.

N. 178. La Giunta comunale di Londa (Firenze) fa istanza perchè nel progetto di legge sulle nuove costruzioni ferroviarie venga mantenuta la linea Faenza-Pontassieve.

Interpellanza del Senatore Torrigiani al Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti intorno ai progetti di legge non deliberati sulle decime ed altre prestazioni fondiarie.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanza del Senatore Torrigiani al Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, intorno ai pro-

getti di legge non deliberati sulle decime ed altre prestazioni fondiarie.

Il Senatore Torrigiani ha la parola.

Senatore TORRIGIANI. Signori Senatori, nei primi giorni che io ebbi l'onore di essere in Senato, ricevei e lessi il progetto di legge in rapporto a quella dell'8 giugno 1873, per le modificazioni delle decime ex feudali delle provincie napoletane e siciliane, e lessi con molto piacere la Relazione dell'on. Senatore Miraglia, la quale contiene molte cose, che dimostrano quanti mali erano succeduti e da quanto tempo, e come si doveva migliorare. In questa legge furono ben fatti degli emendamenti a varî articoli dall'Ufficio Centrale del Senato.

Un'osservazione mi permetto di fare, ed è che questa legge è naturalmente speciale e separata dalla generale per le decime e le altre prestazioni fondiarie.

Ora, se gli onorevoli Senatori vorranno un po' ricordare fino dal principio degli studi, che cosa si è cercato di fare onde migliorare le condizioni verificate, noi siamo a questi giorni, e non è avvenuto che precisamente le modificazioni della legge 1873 delle decime ex feudali

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

delle provincie napoletane e siciliane. Io non voglio annoiare gli onorevoli Colleghi; ma se volessimo un po' toccare in qualche parte la storia delle varie prestazioni fondiari e a rilevare gli effetti delle decime e propriamente delle ecclesiastiche, noi dovremmo retrocedere a molti secoli addietro colla storia alla mano; e quando si parlava del medio evo, noi riscontreremmo anche nel corso dei tempi, che tutti i vincoli moltiplicati, si sono poi diminuiti; ma invece di cessare, continuano ancora con grave danno della produzione agraria, che è parte importante di tutte le industrie nazionali.

È inutile che io mi riporti nei tempi anteriori all'epoca in cui si formò il Regno d'Italia.

Fin dal 1860 l'onorevole Pepoli, allora Regio Commissario, oggi Senatore del Regno, cercò di fare con decreto nell'Umbria qualche miglioramento per l'affrancamento delle proprietà soggette a vincoli.

Nel 1862 vi fu la legge proposta dall'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia Pisanelli, che ha cessato di vivere quest'anno, ed è compianto da quante persone lo hanno conosciuto e ammirato, e si limitò al progetto di legge che in seguito fu presentato, ed ha la data del 1873, nel quale l'art. 21 de' tre anni non venne eseguito.

Però ripeto che non si trattò di legge generale, ma di una legge speciale, la quale, quando venga adottata, recherà vantaggio alle provincie napoletane e siciliane; ma per tutto il Regno è necessario che venga adottata una legge generale in rapporto ai vincoli da essere eliminati per l'industria e proprietà agraria.

Al 1877, nella Relazione sul progetto dell'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia Mancini, erano enumerati tutti i mali che nascono per mancanza di leggi, in vari tempi presentate e non deliberate.

Vi è pure la legge dell'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia Conforti, e quella del 1879 dell'onorevole Ministro Taiani. Io ricordo ancora che, quando nella Camera Elettiva venne fatta la Relazione sulla legge del 1868, furono comprese in essa molte parti storiche sul dominio dei beni e delle persone dei cittadini.

Vi furono anche compresi dei pensieri e dei rimedi proposti da autori.

Fra molti altri fu ricordato l'editto del Dioleziano illustrato dal celebre Romagnosi, svi-

luppando la parte storica di deficienza di valori metallici, pagandosi tributi con generi.

Si trattava di cose di cui non solamente erano studiate, ma altresì diffuse, e la scienza aveva progredito anche per opera di grandi uomini italiani.

Io non posso neppure dimenticare che in quella stessa Relazione fu ricordato anche il celebre economista Adamo Smith, il quale non solamente si era occupato della proprietà fondiaria, ma si era occupato anche dei vincoli delle decime. Sta bene che in varie parti d'Europa molti se ne siano occupati realmente, e si siano moltiplicate delle leggi migliorando tutte queste condizioni. Ed è per questo che cresce il desiderio che anche l'Italia possa godere di questo beneficio; e ricordate che l'Austria stessa mentre era ancora in possesso delle provincie lombarde e venete, aveva fatto dei mutamenti in meglio, e sappiamo pure quali e quanti mali nella Venezia si fossero moltiplicati e quante liti erano sorte, e quante sentenze furono pronunciate su queste importantissime questioni. Ora, siccome siamo nella seconda parte del 1879, io ritengo che non è più possibile che la legge presentata dall'onor. Taiani possa essere discussa e deliberata, venute le vacanze parlamentari.

È vero che gli Uffici della Camera Elettiva, eleggendo i Commissari, si sono occupati dell'ultima legge presentata, ed hanno anche nominato un Relatore, ma non ricordo che sia venuta in luce nessuna Relazione.

Dunque, senza inoltrarmi più avanti in questo concetto, perchè naturalmente vi sarebbe campo a svolgere una quantità di idee che tutti posseggono bene, e delle quali torna inutile che io ne parli meno bene di quello che farebbero coloro che sono più profondi di me in questa materia, io credo che nel 1879, cioè dentro il corrente anno, quando nell'autunno si riunirà nuovamente il Parlamento, allora potrebbe ancora formarsi una nuova Sessione; ed in questo caso è troppo naturale che il signor Ministro di Grazia e Giustizia debba egli stesso presentare un progetto di legge sulle decime ed altre prestazioni fondiari, e naturalmente raccogliendo tutto quanto si è fatto precisamente nei progetti di legge precedenti.

Ma in questo caso voglio addirittura manife-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

stare il mio desiderio, vale a dire, che se finisce la Sessione parlamentare, e che in un'altra, come non ne dubito, si presenti il nuovo progetto di legge, desidero sia presentato al Senato, perchè non è che in Senato sia stata studiata e discussa molto ogni parte relativa di leggi necessarie per togliere i vincoli che han danneggiato e danneggiano ancora.

L'onorevole Senatore Miraglia ha indicato bene molte cose nella Relazione di un progetto di legge, e si sono ancora studiate le sue parti; evidentemente, in quella legge parziale si sono fatte delle modificazioni in Senato, perchè la conoscenza di tutti i miglioramenti che si possono conseguire da questo progetto di legge, è questi il Senato li potea fare molto e bene in maniera tale, che la legge applicata farà tutti i miglioramenti che mancano e si aspettano con la libertà dell'industria, senza di che non si hanno i miglioramenti della pubblica economia.

Io credo che l'onorevole Ministro avrà la cortesia di dire qualche parola e prometterà sicuramente che, se la sessione viene chiusa, e se ne dovrà fare una nuova, egli senza dubbio presenterà questo progetto di legge, ed il mio desiderio sarebbe tale che fosse il progetto stesso presentato al Senato. Spero che il Ministero vorrà appagare questo mio desiderio.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. L'onor. Senatore Torrigiani si preoccupa a buon diritto di una materia importantissima, per l'interesse dell'agricoltura italiana. Il tema della sua interpellanza corrisponde ad una delle aspirazioni, dirò così più definite degli economisti del nostro paese.

Per tutelare la proprietà immobiliare abbiamo fatto molto; più che qualunque altra nazione, abbiamo stabilita la pubblicità dei possessi, la pubblicità dei pesi, come la pubblicità degli acquisti.

Ma certo rimane ancora molto da fare. Allora soltanto potremo sperare che, nelle moderne condizioni, l'Italia ridivenga *Magna parens frugum*, quando gli agricoltori siano sicuri d'intraprendere lavori a proprio profitto e non a profitto altrui.

Una delle molte cagioni che gli economisti

hanno assegnate allo sviluppo meraviglioso dell'agricoltura che le regioni da pochi secoli scoperte al di là dei mari, raggiunsero in confronto a quelle della vecchia Europa, oltre che la fertilità dei terreni, fu anche l'assenza di ogni servitù e di ogni vincolo e di ogni obbligo di canone e di censo; obblighi di canone e di censo che qui ci legano dai tempi feudali in poi, per modo, ripeto, che molto lavorano, col *sic vos non vobis*.

Parlando delle decime, Parlamento e Governo hanno avuto ragione di separare cose, che per l'origine loro e per la condizione sotto la quale si esplicavano, erano separate e distinte.

Ciò che appartiene alle decime *ex feudali* delle Provincie dell'ex Regno di Napoli ed ex Regno di Sicilia, si doveva distinguere da ciò che concerne le decime d'indole ecclesiastica, non solo per l'origine ma per i modi di constatare i diritti e i doveri, di liquidare l'importo delle prestazioni.

Il problema era assolutamente diverso. Alle decime ecclesiastiche corrispondono quesiti della manutenzione del clero da una parte, corrispondono quesiti non solo dell'agricoltura in atto, ma dell'agricoltura in potenza.

Alcuni si arrestano dal fare certe bonifiche, inquantochè se il terreno è bonificato, una parte dei frutti deve andare a chi non ha seminato.

Sono dunque lieto che la materia sia stata semplificata, trattando disgiuntamente delle decime feudali e delle ecclesiastiche.

Alla legge del 1873, che uscì dopo molta preparazione dagli studi del Parlamento, furono apportate in seguito molte modificazioni, una delle quali recentissima, quella cui accennava l'onorevole Senatore Torrigiani. Queste hanno reso più facile il procedimento relativo alla conversione ed alla liquidazione dei canoni, come alla loro affrancazione. La legge è ora in corso di esecuzione, e io credo che il Parlamento non avrà più da occuparsene. Ora è problema degli esecutori e di coloro che devono approfittarne.

Quanto alle decime ecclesiastiche, l'onorevole Senatore Torrigiani ha ricordato come sia stato portato un progetto di legge dal Guardasigilli Mancini, il qual progetto di legge reca la data del 2 maggio 1877. Questo progetto di legge, presentato alla Camera, passò ad una

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

Commissione, la quale, col mezzo dell'onorevole Cordova, ha fatto una diligente Relazione. Ma le sorti delle Sessioni, le sorti dei Ministeri, che durano tanto poco da non poter preparare e compiere, hanno lasciato quel progetto in istato di Relazione.

Il Guardasigilli Conforti ha riprodotto quel progetto di legge, nel quale sono delle modificazioni in confronto del progetto del suo antecessore, onorevole Mancini; ma il sistema è presso a poco lo stesso: divide le decime ecclesiastiche conservate tali dalle decime in origine ecclesiastiche e passate a titolo oneroso dei creditori privati.

Quanto alle prime, quel progetto ha un semplicissimo modo di definire la questione: le abolisce senza compenso e provvede alla congrua sostentazione dei parroci a carico dei Comuni. Questo progetto di legge era appena venuto alla Camera, quando si cambiò di nuovo il Guardasigilli. Tanto era recente il progetto, che non era stato ancora distribuito ai Deputati, e la Camera si trovava davanti un altro Ministero ed un altro Guardasigilli. L'onorevole Presidente della Camera ha creduto di fare cosa utile evitando inutili pratiche, e scrisse al nuovo Guardasigilli, l'onorevole mio antecessore, Taiani, per sapere la sua intenzione; per sapere, cioè, se egli volesse conservare quel progetto. L'onorevole Taiani ha risposto affermativamente. Allora si nominò una nuova Commissione che lo studiasse. Il nuovo Relatore, onorevole Panattoni, ha presentata la sua Relazione l'ultimo giorno in cui la Camera si è convocata. Io ero presente quando fu annunciata la presentazione; così, in occasione dell'interrogazione d'oggi dell'onorevole Senatore Torrigiani, ho mandato a vedere se la Relazione portasse o no modificazione al progetto di legge Conforti.

Non mi riuscì di avere comunicazione del rapporto, e così non so se esso arrechi qualche modificazione al progetto che conosco.

Le cose si trovavano in questo stadio quando l'onorevole Torrigiani ha fatta la sua interrogazione.

Studieremo il lavoro della Commissione parlamentare, e se il sistema adottato dalla medesima corrisponderà alle idee del Governo, discuteremo i particolari. Altrimenti il Ministero penserà se abbia o no a ritirare la legge,

salvo a presentarne un'altra. Verrà anche la chiusura della Sessione, prima o poi, quando che sia non so, probabilmente prima di novembre no. L'onor. Torrigiani, parlamentare più vecchio di me, m'insegna che queste cose dipendono da un insieme di circostanze, che non tutte si ponno prevedere a distanza di mesi.

Sarei felice se vedessi che questa grave materia, rientrando nelle Aule legislative, potesse essere semplificata dalle sapienti discussioni del Senato. Ma promettere formalmente che nel caso di presentare una legge nuova, la si presentasse piuttosto al Senato che alla Camera elettiva, non mi sentirei il coraggio di farlo; dovrei parlarne prima ai miei Colleghi. E mentre pende in Senato un insieme di lavori legislativi di grande importanza, richiedenti discussioni non brevi, come il Codice di commercio, il Codice penale; non vorremmo mettere come si dice, troppa legna al fuoco.

Inoltre, il progetto di legge delle decime potrebbe avere un'attinenza, una connessione con un altro e più vasto argomento, su cui richiamava l'attenzione del Governo l'onorevole Mauri nella tornata di ieri.

Egli invocava, come molti invocano, e non sono stato io l'ultimo ad invocarla nell'altro ramo del Parlamento quando non sedevo sui banchi del Governo, invocava, dico, l'adempimento di una promessa che da parecchi anni si è fatta al paese coll'art. 18 della legge del 31 maggio 1871 sulle prerogative del Sommo Pontefice.

L'onor. Senatore Torrigiani e il Senato ricordano certamente il testo di quell'articolo: *Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione e all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno.* Ora tutto ciò che i parroci prendono in forma di decime è pure una *proprietà ecclesiastica*. È molto naturale adunque che con la proposta di abolire senza compensi tutte le prestazioni di questo genere, si pregiudica una questione futura in quanto che si diminuisce la materia alle future leggi del riordinamento della proprietà ecclesiastica.

Non posso dire di più, poichè il Ministero e specialmente i miei Colleghi non hanno ancora avuto l'agio di formarsi una linea di condotta rispetto a questa gravissima questione. Accenno

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

che ci è la possibilità di un legame strettissimo fra i due argomenti e che la possibilità sola di questo legame induce me a fare tutte le riserve.

Questo solo io posso dichiarare al Senatore Torrigiani ed al Senato, che circa questa materia delle decime, riconosco profondamente il bisogno da un lato di provvedere alle necessità dell'agricoltura, alla libertà della proprietà immobiliare senza ledere le necessità del clero.

Questa è una di quelle materie che stanno più a cuore a chi ha l'onore di essere in questo momento Ministro di Grazia e Giustizia.

Senatore TORRIGIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore TORRIGIANI. Devo ringraziare l'onorevole signor Ministro delle molte idee che egli ha svolte benissimo, e mi piace anche di ringraziarlo vivamente per avermi egli assicurato che nella Sessione, la quale è difficile che si prolunghi al principio del 1880, dovendo esserne formata una nuova, questo progetto di legge verrà presentato al Senato.

Senza diffondermi onde non annoiare il Senato, mi permetto solo di osservare come del resto i vincoli stessi accennati dall'onor. Ministro in qualche parte siano stati estinti, evvi ragione di più perchè questo progetto di legge sia fatto bene ed applicato presto, perchè in allora i danni e i miglioramenti diventano anche maggiori. Ad esempio, ora che si vuole la perequazione dell'imposta fondiaria si deve pensare ai danni che ne deriverebbero in causa alle decime ecclesiastiche ed alle altre prestazioni fondiarie che ancora in certi casi si pagano con prestazioni in natura anzichè di canoni pecuniari.

Accennerò di volo in quest'occasione che anche per parte dell'onor. Ministro dei Lavori Pubblici, dopo tanti voti espressi, si è finalmente riuscito di presentare un progetto di legge per le bonifiche delle paludi molte nelle terre d'Italia. Così io eccito nuovamente l'onor. Ministro Guardasigilli a togliere anche per parte sua questi dannosissimi vincoli delle decime ed altre prestazioni fondiarie, e ad ogni modo gli presento i miei ringraziamenti per le idee che esso ha creduto di esprimere e le dichiarazioni che si è compiaciuto di fare in rapporto al Senato.

Ripresa della discussione del progetto di legge per il pagamento trimestrale della rendita consolidata al portatore e mista.

PRESIDENTE. Essendo con ciò esaurita l'interpellanza dell'onorevole Senatore Torrigiani, si procede alla discussione, che sta all'ordine del giorno, del progetto di legge per il pagamento trimestrale della rendita consolidata al portatore e mista.

Di questo progetto di legge resta ancora a discutersi l'articolo 6, che fu rinviato all'Ufficio Centrale per nuovo esame, gli altri articoli vennero però successivamente approvati.

Senatore CASATI, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CASATI, *Relatore*. Questa legge, che in causa del rinvio dell'art. 6 fu tenuta in sospeso, ha una grande importanza.

L'Ufficio Centrale desidererebbe che fosse discussa a fondo anche la modificazione a farsi all'art. 6. Ma il Senato comprenderà che è impossibile una discussione seria con i banchi quasi vuoti, e per conseguenza l'Ufficio Centrale prega il Senato a rimandare questa discussione al principio delle sue sedute in novembre, e sa positivamente che il signor Ministro non intende opporsi a questa proposta.

PRESIDENTE. Se nessuno fa opposizione, l'esame e la discussione di questo articolo saranno rinviati al prossimo novembre.

Prima che si sospendano le sedute dichiaro al Senato che sarei in debito di dar lettura di parecchie commemorazioni funebri di Senatori che sono mancati ai vivi negli ultimi mesi. Io per verità le ho distese, ma mi astenni dal darne lettura, sia per non interrompere i lavori del Senato, sia perchè, pur troppo, a mano mano il numero dei defunti è andato crescendo e soprattutto perchè l'animo mio non mi assicurava che sarei in grado di leggere qualcuna specialmente delle medesime non ostante la mia commozione.

Pregherei quindi il Senato a voler consentire che io le dia alle stampe negli Atti senatori, così come se fossero state lette in seduta pubblica.

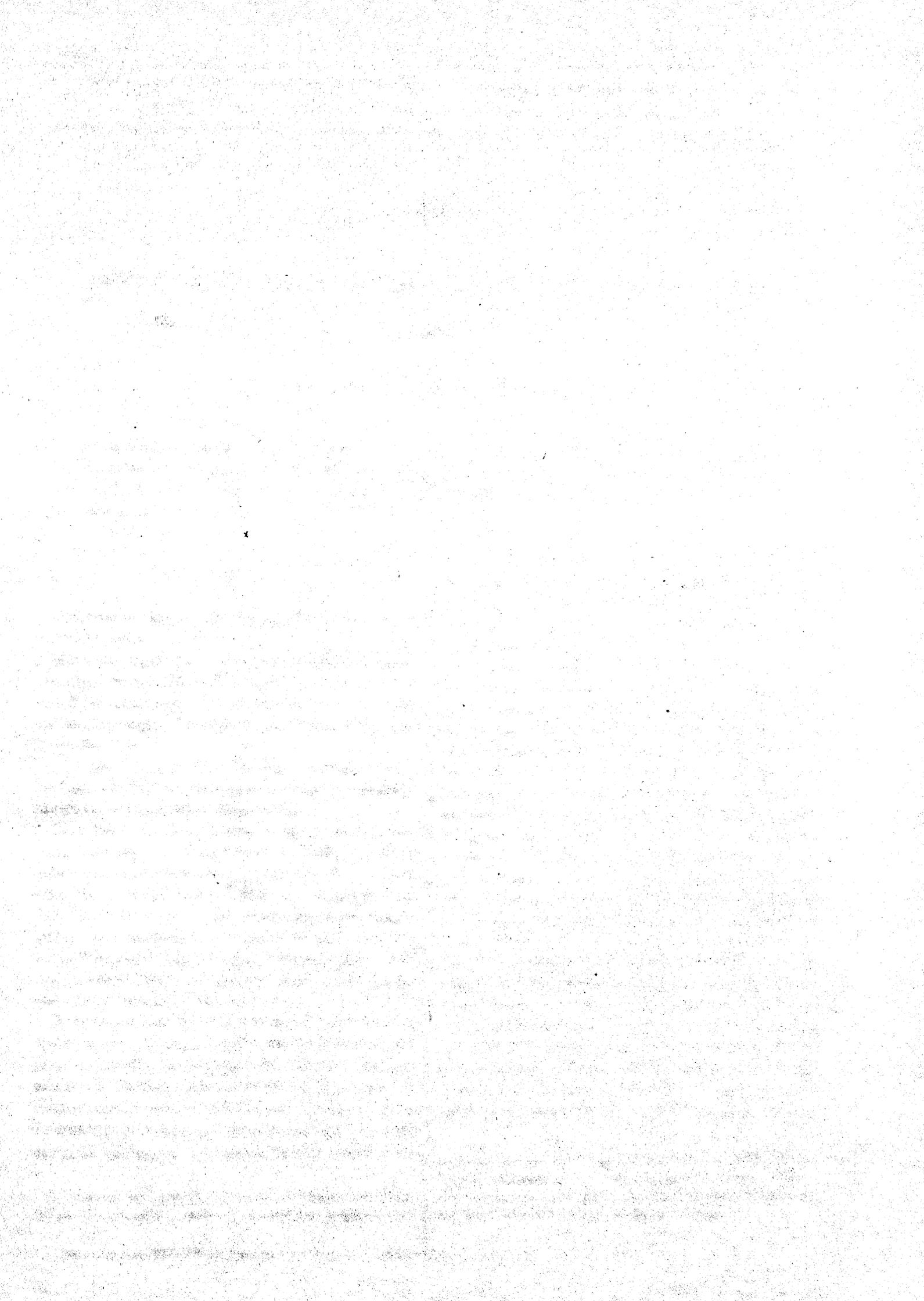
(*Molte voci d'adesione*).

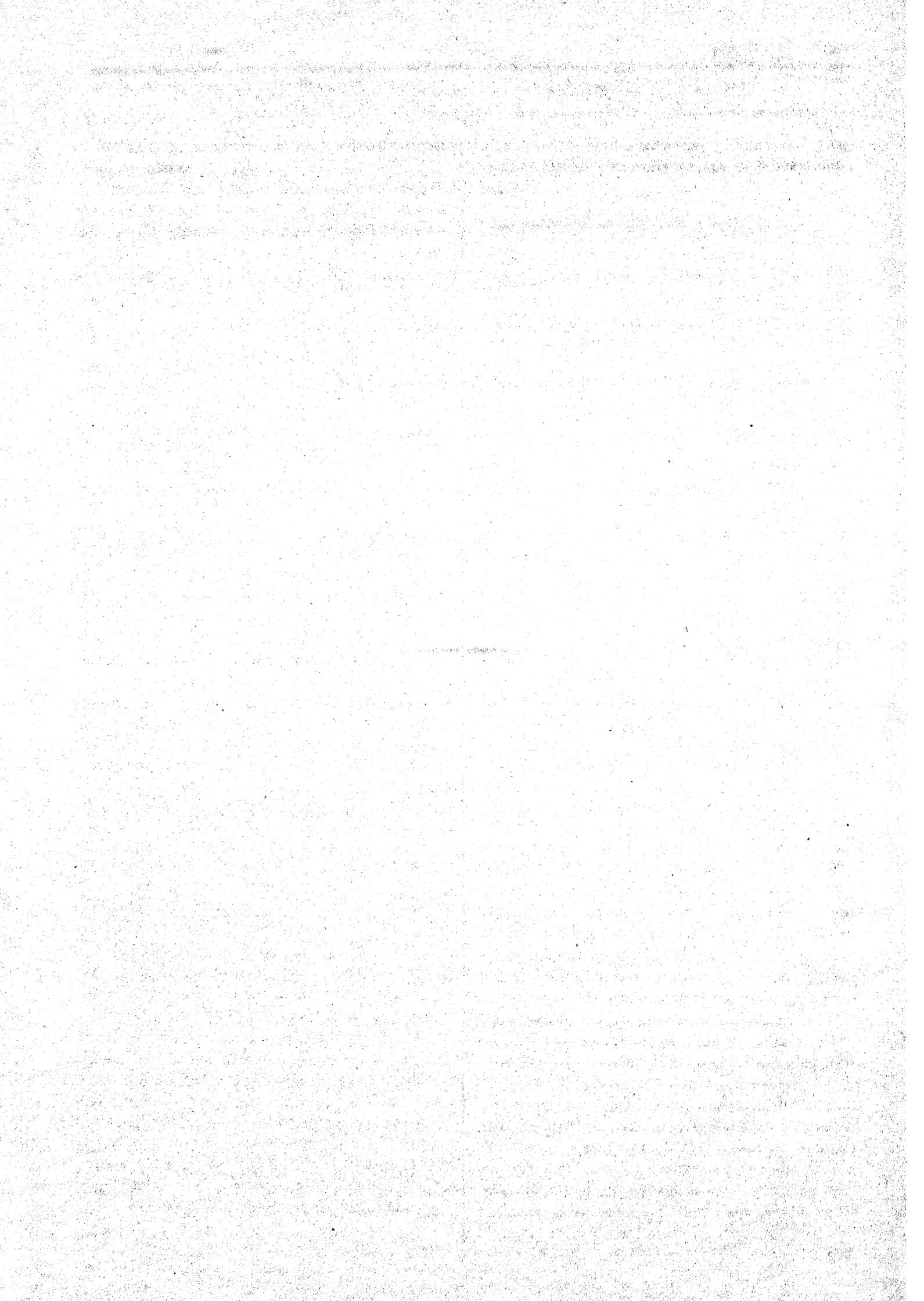
PRESIDENTE. Ringrazio il Senato di questo suo consentimento.

Ora null'altro è all'ordine del giorno. Quindi, se nessuno ha da muovere qualche istanza, scioglio la seduta, ed augurando agli onorevoli

miei Colleghi buone vacanze, dichiaro che riceveranno gli avvisi della nuova convocazione a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 3 1/4).





CXXIII.

APPENDICE ALLA TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

Commemorazione dei Senatori defunti negli ultimi mesi: DOMENICO ELENA — ANTONIO BERTI — CRISTOFORO MAZARA — MASSIMO CORDERO DI MONTEZEMOLO — ANTONIO PANIZZI — FEDERICO COLLA — GIAMBATTISTA MICHELINI — DOMENICO SERRA — LODOVICO PALLAVICINO-MOSSI — OTTAVIANO VIMERCATI.

I.

Domenico Elena nacque in Genova il 13 dicembre 1811.

Avviato sin da principio agli studi delle umane lettere, li correva non senza lode. Ma tra poco ne fu distolto, perchè il padre lo volle seccone' negozi degli olii, che tanto abbondano nella Liguria.

Quando i tempi e i costumi accennarono a libertà, volse l'animo alle discipline amministrative, economiche e politiche.

Nel 1848, e lunga pezza dappoi, fu membro della Camera di commercio di Genova, della quale divenne eziandio presidente. Nel biennio 48 e 49, giudice di quel Tribunale di commercio. Sin da principio, e per anni parecchi, consigliere del Municipio e della Provincia. Da lui, e da Prospero Viani e dal Troya, a lui collegati, hanno avuto gli auspici quelle Scuole elementari e quegli Asili infantili.

Il quinto Collegio di Genova nel 10 dicembre 1849, e poi di nuovo nelle due successive elezioni generali, lo mandò alla Camera dei Deputati in Torino. Quivi accostossi al centro sinistro, che aveva a capo Urbano Rattazzi. E fu Relatore, e sostenne la discussione di vari progetti di legge. (1) Specialmente nelle que-

stioni de' Bilanci aveva acquistato non piccola autorità. Nel 1853 nominato Sindaco di Genova, gli parve di non poter più bastare all'ufficio di Deputato, e lo smise.

Nell'estate del 1854 inferiva a Genova la lue cholericca. Moltissimi gli ammorbatì; l'arte medica pressochè sempre impotente; implacabile la moria; scarse le fosse ai defunti; le paure invincibili; incessanti le fughe a frotte, a torme; la superba città fatta squallida, e quasi tutta deserta. Tra sì grande calamità, il Sindaco mostrò l'animo intrepido; di sè dimentico e della famiglia, non si diede pensiero che della salute pubblica; quanto più gravi incalzavano le necessità d'ogni fatta, tanto più cresceva la sua provvidenza; quanto maggiori i pericoli, e tanto più la sua bravura a sfidarli. Fece miracoli di senno, di solerzia, di carità. A rimeritarlo, gli furono conferite nell'Ordine Mauriziano le insegne di Commendatore (titolo, a quel tempo, assai raro); e, che più è, Vittorio Emanuele nel 13 settembre 1854 lo scrisse tra i Senatori.

Anche al Senato, come già alla Camera, diede prove di non picciola abilità nelle cose parlamentari. Nelle tornate del 19 e 21 giugno 1858 parlò sullo schema di legge per l'abolizione

litare — Bilancio per l'Agricoltura, 1851 — Tasse di navigazione ed ancoraggio — Bilancio per l'Agricoltura, 1852 — Convenzione consolare colla Repubblica francese — Demolizione dell'avancorpo del palazzo Ducale di Genova.

(1) Cassione del forte di Castelletto — Bilancio per il Ministero di Agricoltura, 1850 — Pensioni per la marina mi-

delle Corporazioni privilegiate nel porto di Genova. In quella del 2 luglio 1860, sulle modificazioni della legge per gli avanzamenti nell'Armata di mare. In quella del 1° luglio 1862 svòlse una sua interpellanza circa i recenti scompigli della città di Valenza.

Nel 27 novembre 1859 fu chiamato a Governatore (dipoi mutato in Prefetto) della Provincia di Alessandria. Nel gennaio 1863 trasferito a Novara, Prefetto di prima classe. Indi a Cagliari, dove rimase sino all'agosto 1869. Sul finire di quell'agosto andò « *in aspettativa* »: e apparirebbe che ciò avesse chiesto « *per motivi di salute* »; ma invece, io m'ebbi dalla bocca di lui, che più non volle tenere la Prefettura, perchè l'Amministrazione Centrale, niente badando ai voti e ai referti del Capo della Provincia, faceva alto e basso degli uffizi e degli uffiziali, secondo le voglie degli affannoni politici.

Checchè ne sia la cagione, fatto sta ch'ei più non ricevette dal Regio Governo nè quella di Prefetto nè verun' altra carica.

Tornato alla sua Genova, non si ricusò ai varî uffizi che i memori cittadini si affrettarono ad offerirgli.

Sedette, come in addietro, consigliere del Comune e della Provincia. Assessore anziano, si sobbarcò in tempi difficilissimi alle parti di Sindaco. Fu presidente della Congregazione di carità. E da ultimo, presidente della Commissione amministrativa degli ospedali civili. Ze-lantissimo sempre, e ispirato dai sani principî che denno reggere la pubblica beneficenza, senza i pregiudizi degli avi e senza le nuove utopie.

Era omai da varî anni infermiccio; e nondimeno aveva continuato nelle abitudini de' buoni studî, e nella vigilanza alle Opere pie. Ma inopinatamente, nella sera del 19 marzo dell'anno che corre, perdette il senso, il moto, la vita.

La città che gli avea dato i natali pianse amaramente la perdita dell'uomo integerrimo, dell'accorto amministratore, del cittadino costantemente fedele alla causa della libertà e della patria.

II.

Antonio Berti nacque in Venezia il 20 giugno 1812.

Fece le prime scuole e le tre prime classi ginnasiali a Treviso, albergando coll'avo che nel suburbio possedea due cartiere. Ma i rovesci commerciali tra poco patiti dalla famiglia l'obbligarono a sospendere gli studî. La quale interruzione, cominciata nel 1829, non ebbe termine se non dopo sei anni, quando andò pedagogo nella casa di un conte Arrivabene a Venezia. Quivi studiò umanità, retorica, e filosofia. Nel 1837 entrò all'Università di Padova, studente della Facoltà medica; e forniti i cinque anni giusta la regola, ottenne il diploma di dottore nel 1842. Nè intanto s'era acquietato alle parti di ascoltatore delle lezioni ippocratiche: anzi avea dato saggio di speciale amore alle belle lettere, nelle quali spendeva il meglio delle ore di tregua agli studî severi; e così prese l'abbrivo a quegli eleganti ed eruditi opuscoli di prosa e di versi, che gli valsero le simpatie dei colti giovani e delle donne gentili. (1)

Di quel periodo di sua giovinezza, udite, o Signori, ciò ch'egli ha riferito nel preambolo di una sua Leggenda storica « *Il Cavalier Nero* », allora composta; vietata dalla censura austriaca; e da lui data fuori or sono intorno a cinque anni.

« Le angoscie le ho proprio gustate: lottai fin dai primi passi con ostacoli che una volontà meno tenace avrebbe giudicato insuperabili: e se talvolta vi penso, mi sembra ancora miracoloso d'essere uscito a buon porto. Allorché andai a Padova studente, non poteva contare che su me stesso: era costretto a studiare e lavorare per vivere.... Naturalmente, quando uno si dibatte in questi frangenti, e lotta per afferrare la riva, ha d'uopo di trarre partito da ogni frutto del suo ingegno; cosa difficile sempre in Italia, e più allora, coi diletta della censura preventiva, della letteratura prostrata, di un commercio librario povero, avaro, chiuso in istretti confini. Feci di tutto: traduzioni dal francese e dal tedesco, articoli pei giornali e per le strenne, poesie per nozze, racconti, canti popolari, dissertazioni per laures, e, che Iddio

(1) Ne cito alcuni. Canti del popolo. — Racconti: Maria — Una canzone popolare — La vocazione fallita — La madre e la figlia. — Novelle: Inno della mia gioventù — Pensieri sulle tragedie di Eschilo, specie sul Prometeo.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

mel perdoni, perfino prediche e panegirici; e così sciolsi l'arduo problema del vivere».

Nel settembre dell'anno medesimo della laurea vinse la gara dei concorrenti alla condotta medica di Teolo nei Colli Euganei.

Preso possesso di quella condotta, non tardò a dar fede di sposo a Teresa Macoppe di Padova, donzella egregia, che poi, per virtù impareggiabili di moglie e madrefamiglia, gli fu sempre carissima, preziosissima.

A Teolo rimase, gradito a tutti, sino a che nel settembre del 46 venne invitato ad assumere la più ragguardevole condotta medica della città di Montagnana, dalla quale s'era dimesso, pieno d'anni e di meriti, il dottor Penolazzi.

In quel mezzo avea fondato in Padova, d'accordo con Guglielmo Stefani, il *Giornale Euganeo*, e il *Caffè Pedrocchi*; due giornali « che diedero (com'ei notava a ragione) la prima sveglia agli spiriti tuttavia dormigliosi delle Province Venete ».

Nei giorni bene augurosi del marzo 48 i notabili di Montagnana lo vollero a capo del Comitato, nelle cui mani stava la somma del loro governo. Ond'ei, d'intesa col conte Livio Zambeccari, colonnello di una legione di Romagnoli, diede opera a guarentire i confini del Distretto dalle incursioni degli Austriaci, accampati nel Quadrilatero. Le quali precauzioni non furono inutili, se, a cagione di quelle, le scorribande nemiche (che nell'aprile e nel maggio, uscite da Legnago e arrivate al Castello dei Duchi di Bevilacqua, aveano messo a ruba e a rovina ogni cosa, e insino i sepolcri) non osarono pur di guardare il piccolo fiume, oltre il quale cominciano le terre di Montagnana.

Senonchè, avendo le vittorie dei Piemontesi a Goito e Peschiera indotto il Radetski alla famosa conversione di fronte e a propulsare Vicenza, il conte Zambeccari mosse velocemente alla volta di Padova; d'onde sperava di poter correre a guardia de' Colli Berici. In conseguenza anche il Berti riducevasi a Padova, dove lo iscrissero fra i membri del Comitato di difesa. Per pochi giorni: conciossiachè gli Austriaci, vinta in guerra la eroica Vicenza, il 13 giugno rioccuparono Padova; e a lui fu mestieri cercare asilo nella città di San Marco, la sola che nelle Venezia durasse libera, e risoluta alle estreme prove delle armi.

Quivi, nominato medico militare, ebbe stanza col suo battaglione nell'isola di San Giorgio Maggiore.

Pendente l'assedio, soffersse ogni sorta di dolori: infebbrichito; diviso da' suoi, che non aveano licenza di scostarsi da Padova; trabasciato per lo spettacolo delle sventure nazionali, e della pestilenza cholericca. Nondimeno, fermo al suo posto, imperterrito; ai malati, ai feriti vigilantissimo; celava a tutti gli infausti presentimenti, e in tutti industriavasi di ridestare le speranze che in lui più non erano.

Sullo scorcio dell'agosto 49 il Veneto Leone, stremato di forze, avvegnachè ricinto di gloria, cadde di nuovo nei ceppi dello straniero. Di che il Berti, volato a riveder la famiglia, tornò con essa a Montagnana. Ma eziandio quel ricovero gli fu interdetto. Alla podestà non pareva tollerabile ch'egli avesse da soggiornare fra i testimoni delle sue geste del 48. Voleva averlo sotto gli occhi; spiarnè i voti; indovinarne i concetti: pertanto gli fece precetto di rinchiudersi dentro Venezia; nella quale ammalò gravemente, e a dilungo. Furono quelli i miserrimi de' suoi tempi.

Verso il 53, ristoratosi alquanto in salute, ripigliò l'esercizio della medicina, e con prosperi auspici; attalchè la sua fama veniva crescendo ognindi, ed egli era omai reputato uno de' primi medici della metropoli e delle città convicine.

Gli studi e gli officî della sua professione non doveano lasciargli pace. Malgrado ciò, ripensava alla patria; alla quale in ogni età, in ogni fortuna, e a dispetto d'ogni pericolo, perseverò sommamente devoto. Nè la diuturna aspettazione, nè le delusioni acerbissime (massime quella ch'ebbe nome da Villafranca) ammorzarono o menomarono la sua fede. Infatti e' fu l'anima del Comitato segreto di Venezia, che dal 59 al 66 conspirò di continuo al trionfo della causa italiana.

Vano sarebbe da parte mia, se non anzi insano, il conato di descrivere a quali altezze Antonio Berti salisse nella scienza e nell'arte, che l'ebbero nobilissimo sacerdote. Codesto assunto, non che impossibile ai profani, per avventura sarà malagevole anche agli allievi suoi, ed ai compagni.

Fatto è che sin dal 1860 i sopravveditori alla pubblica carità lo giudicarono degno della no-

mina a medico primario dell'Ospedale generale di Venezia; e in quello gli vennero affidate due sale, due scuole, l'una per le malattie comuni, l'altra per le mentali.

Affermano che nei primi anni fosse seguace dei sistemi vitalisti, e gli piacesse quelle teorie che allora andavano sotto il nome fastoso di dottrine mediche italiane. Più tardi, l'eletto ingegno suo, la speranza del grande Ospedale e lo studio indefesso, gli furono occasione e stimolo a rifare da sé con ammirabile esempio la sua educazione: delle moderne indagini diagnostiche toccò probabilmente la perfezione; e più andava innanzi cogli anni, più in esso lui rivelavasi ai soci e ai discenti il clinico dotto, acuto, felice. (1)

Delle scienze ausiliari ed affini non solo non fu incurioso, ma anzi fu sottilissimo cercatore. Ce ne stanno in prova i discorsi di astronomia, di climatologia, di mineralogia, ch'ei recitò all'Ateneo, all'Istituto Veneto, e ad altrettali Accademie; i quali furono dati alle stampe o negli Atti di quei Consessi, o nel Giornale Veneto di scienze mediche, o nella Gazzetta medica italiana, o in una vecchia Effemeride di Venezia, che talora, mendicando l'oblio delle sue tristizie politiche, registrava nelle *Appendici* qualche dettato letterario o scientifico di uomini illustri.

Fra i suoi scritti medici andarono lodatissimi quelli « Sui veleni e gli antidoti »; e l'altro « Sulle pretese relazioni dell'ozono col cholera »; e l'altro, intitolato « Il cholera e i Ministri francesi »; e l'altro « I provvedimenti contro il vaiuolo »; e quello « Sul magnetismo animale »; e gli altri « Sull'atrofia muscolare progressiva, e la malattia del Krishaber ».

Fra i meteorologici, cosmologici, astronomici: quello « Sul terremoto di Venezia del 20 gennaio 1859 »; e l'altro « Sul terremoto di Venezia del 19 luglio 1860 »: quello « Sui fenomeni osservati in Italia nell'eclissi solare del 18 luglio 1860 »; e l'altro « Sull'eclissi solare del 31 ottobre 1861 »: quello « Di una cometa scoperta a Marsiglia nel luglio 1862 »; e le « Osservazioni sulle vicende meteorologiche durante le epidemie choleriche »; e le altre « Sul clima di Venezia, in continuazione, esten-

sione e compimento delle anteriori pubblicate dal Namias »; e l'altra « Sulla costituzione atmosferica della città di Venezia durante la epidemia morbillosa del 1860 ».

Con tuttociò, la scienza che di di in di diventavagli prediletta era dessa la medicina legale e la psichiatria; alla quale in ispecialità lo aveva incitato l'animo suo squisitamente compassionevole.

Intorno a questa abbiamo un volume che raccoglie le sue Memorie « Sulla influenza esercitata nella produzione della pazzia dalla età, - dalle idee religiose, - dalle idee politiche, e dagli sconvolgimenti sociali, - dal sesso, dallo stato civile, e dalle professioni, - dal clima, dal suolo, e dagli alimenti »; e quella intitolata « Sulla pretesa influenza della civiltà nella produzione della pazzia »; e l'altra « Della imitazione come causa di morbo mentale »; e l'altra « Sulla eredità dei morbi nervosi »; e l'altra « Sulla elettricità nella cura delle alienazioni mentali »; e la Prolusione del 1870 « Sulla importanza della psichiatria nella medica coltura »; e i « Commenti critici sugli articoli 61-62 del progetto del nuovo Codice penale ».

Quindi avvenne che (attuatesi nei processi penali della Venezia le leggi del Regno) il Berti dovette intervenire come *Perito*, quasi ogni volta che seriamente si questionava della imputabilità morale de' giudicabili; e grandissimo fu il credito de' suoi responsi; ne' quali tornerebbe ardua cosa il decidere se più risplendesse o la esattezza diagnostica o la sapienza psichica o la sodezza dialettica: certamente niuno lo superava nella facilità e nella lucidità del discorrere e nella potenza del persuadere. (1)

Appunto la efficacissima sua persuasiva di leggieri ne avrebbe fatto un dottore nelle aule della giustizia pericoloso, se innanzi tutto ei non fosse stato onesto, leale, e della *verità vera* amatore religioso e costante. Onde vuolsi desiderare che resti in perpetuo quella sua magistrale dichiarazione: « O ch'io sia qui per istanza del pubblico ministero o dei difensori, io non inchino nè all'una parte nè all'altra: io non sono nè voglio essere se non un *Perito pro veritate* ».

(1) V. Giornale Veneto di scienze mediche. T. I., S. IV, fasc. di marzo 1879.

(1) Alquanto di quei responsi medico-legali furono pubblicati dal Pascolato nel *Monitore giudiziario* di Venezia, e poi dal Berti riuniti nel volume *Pazzia ed omicidio*.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

Senzachè, della sua scrupolosissima imparzialità, quale indizio migliore di questo, che non so pretermettere?

Avendo io dovuto annunciargli che il presidente delle Assise di Napoli lo chiamava a Perito nel processo per l'attentato dei 17 novembre, rispose che non poteva accettare l'incarico; e chiestogli del perchè, uscì nelle seguenti parole: « Come potrei ripromettermi di adoperare da Perito neutrale, appetto all'assasino del Re? »

Ma tempo è omai di abbreviare.

Taccio adunque della sua diligenza umanissima d'intorno agli infermi, e delle pazientissime analisi, e dei consigli amorevoli, e delle caute e sagaci risoluzioni. Taccio delle sue vittorie non poche, e talvolta poco sperabili, di morbi gravissimi, complicatissimi. Taccio della larghezza verso i clienti, da' quali, sol che apparissero disagiati, rifiutava ogni compenso delle sue cure. Taccio della bontà, singolare piuttosto che rara, riguardo a tutti; e dei perdoni, e delle amnistie, ed eziandio dei favori largiti agli sconoscenti, ai maligni.

E senza più, mi volgo alla vita amministrativa e politica che gli s'è aperta dopo la guerra e il Trattato austro-italico dell'ottobre 1866.

Nei momenti delle patrie gioie e degli entusiasmi sogliono i popoli essere giusti ed equanimi. Ond'ècco che innanzi tutto, costituendosi a Venezia una Giunta provvisoria a reggere il Municipio, Antonio Berti è immediatamente acclamato a membro di lei e preposto alle cose della istruzione pubblica. E poi, sciolta sul finire del 1866 la Giunta provvisoria, viene eletto consigliere comunale e assessore, affidatogli nuovamente il dicastero dell'istruzione. Le difficoltà di codesto ufficio erano tante, che mai le maggiori. Basti dire che sino allo insediamento del Regio Governo le scuole elementari, per effetto del Concordato austro-pontificio, stavano in piena balia della Curia patriarcale; la quale, se fosse nemica agli ordini liberi, alle autorità nazionali, ad ogni idea di civile progresso, niuno è che non sappia.

Or, di repente abolitosi il Concordato, occorreva creare nuove scuole, trovar nuovi maestri, surrogare ai programmi, ai testi, agli spiriti papaleschi, i programmi, i testi, gli spiriti nazionali; e (che più è) occorreva che la trasformazione si compiesse più presto che subito, a

scongiurar il pericolò che i retrivi, per un momento assopiti, non risollevarono il capo a frastornare comechessia il voto e l'opera del nuovo tempo. Parve un miracolo che alla grande bisogna il Berti abbia potuto provvedere rapidissimamente, e con tale saviezza e rettitudine da non dar adito nè pretesto a reclami o censure. Dopo dodici anni, e va per il decimoterzo, i suoi indirizzi permangono rigogliosi e fecondi. Non una volta, ma molte (e nessuno se ne impermalisca) ho udito allegare da uomini competentissimi, e di non facile contentatura, che in materia di istruzione primaria tutto quanto ha Venezia di acconcio e di progressivo è fatto e merito del bravissimo Berti.

Nè, perchè attendesse ex professo alla Istruzione, lasciava indietro le altre necessità, a cui virilmente importava di recare i rimedi che la trascuraggine de' governanti e la disperanza de' governati renduto avea pressantissimi. Infelici le condizioni della edilità; più infelici, e avrei dovuto dire paurose, quelle della pubblica igiene; e spente o annichittite le industrie; e scoraggiti o disviati i commerci; e l'ozio della minuta gente diventato costume; e studio e cura poco meno che sola, viver sempre d'accatto. Tale fu la Venezia che il Re d'Italia ha riscossa dalle mani degli Asburghesi! E chi mai con più acceso zelo, e più forte volontà, e più prudente senno che il Berti, nell'una e nell'altra Giunta si adoperò ad alleviare quel cumulo di malanni, e quindi medesimo ad ovviare che, cessata com'era la schiavitù, la misera plebe non trascorresse ai soprusi?

Noterò solo, che tanti furono gli spedienti da lui divisati, e tanto assidue le premure sue ad attuarli, e, perciò stesso, tanta la stima e la benevolenza pubblica a lui cresciuta, che non potè non ne torcere il grifo la invidia; la quale, poichè niente aveva da biasimare *ab intrinseco*, si scapricciva a porre in deriso la inimitabile di lui alacrità, e l'ansia irrequieta dello scrutare ogni menda, e del sopperire ad ogni uopo. (1)

Chi l'avrebbe sognato? - I fannulloni, i beffardi raggiunsero il loro turno di festa: e ciò fu allora che, indettesi le nuove elezioni municipali, il Berti perdette lo scanno di consi-

(1) A quei dì non era infrequente che accennassero a mo' di ludibrio « il dottor Omnibus »: e con questo alludevano al Berti!

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

gliere. Così a Venezia s'è cominciato a scrivere (non voglio dire per colpa e briga di chi) la vieta pagina dell'ostracismo!

Ma la respiscenza fu presta; di guisa che, rinnovatosi nel 1872 il cimento delle urne, il Berti fu da capo chiamato a quell'Aula che sin dappprincipio era stata l'arena delle sue geste civili, de'suoi benefatti al Comune. Fortunati i Municipi che possono contare su valentuomini di simil conio.

Non v'ebbe in Venezia ufficio o carica alla quale il Berti non fosse chiesto e innalzato.

Era socio dell'Ateneo Veneto, e per quasi quattro anni lo presiedette. Era membro effettivo del Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Consigliere della Regia Accademia di belle arti. Membro del Consiglio direttivo della regia Scuola superiore di commercio. Presidente della Giunta di vigilanza nell'Istituto tecnico professionale e nautico. Presidente della Società medica di matuo soccorso, e per nove anni del Comitato in Venezia dell'Associazione medica italiana. Vice-presidente del Consiglio sanitario della Provincia.

Gli uffici o le cariche non teneva ad uso di pompa: bensì, quanto era fattibile, badava a tutte. E nulla ostante sapea trovar tempo di assistere a non so quanti Congressi; e fu Presidente, tra gli altri, del pedagogico e poi del ginnastico a Venezia, e del frenojatrico ad Aversa; e Vice-presidente dei Congressi medici a Bologna, a Torino; e così via.

Nelle adunanze non era alcuno che non avesse a grado di udir la sua voce; pronta ad ogni subbietto; abilissima a sgombrare ogni nebbia; autorevolissima a comporre le controversie.

L'amicizia, che al Berti stringevami, non mi illude, o Signori, quando asserisco che a lui non fece difetto nessuna virtù. Nè solo intendo delle virtù famigliari o domestiche, nelle quali è per poco impossibile che i bennati uomini ottimamente non provino: e nemmeno mi fermo alle virtù professionali, che di per sè stesse si impongono al medico, s'ei non disama il proprio nome, la propria sorte. Guardo massimamente alle virtù sociali e statutali, che avvampano sull'ara sacra alla libertà, alla giustizia. — Quanta integrità di carattere, di propositi, e di costumi! Quanta sollecitudine per le cose del natio loco! Quanta aunegazione di sè medesimo, e quanto disinteresse!

E che sviscerato amore all'Italia, e agli ordini che la informano! E che saggezza a discernere i pregi e i confini della libertà legittima! E che temperanza nelle discussioni e nelle polemiche! E che severa astegnenza, o vuoi dalle cupide consorterie, o dalle codarde neutralità! E quanta fermezza a non voler parteggiare, checchè ne garrissero i sopraccio! E quanto decoro negli atti e nei portamenti! E tutto insieme, quanta modestia! (1)

Questo insigne cittadino, questo valoroso scienziato, è salito alla dignità di Senatore del Regno nel 16 novembre 1876. Perchè non prima?....

Fu dunque corto (ahi! troppo corto) lo spazio tra la sua venuta al Senato e la dipartita. Ma lo seppe correre degnamente; e la fiducia dei suoi Colleghi l'ha cordialmente rimeritato.

I suoi discorsi del giugno 1877, circa la Convenzione per i servizi postali commerciali e marittimi, incontanente manifestarono che il ben accetto Senatore non era nuovo nè inesperto dei postulati della scienza economica, e degli aiuti che giustamente il commercio chiede ed attende dalle accelerate e guarentite comunicazioni per le immense linee dei mari.

La sua Relazione sul progetto del Codice sanitario, e la accortezza onde l'ha sostenuto a rimpetto di poderose opposizioni, guadagnò poco meno che la unanimità dei suffragi. Il Relatore aveva omai compito le parti sue. Dodici intieri giorni di discussione aveano omai posto in sodo tutti i principi del Codice e tutti i precetti o i divieti. (2) Restava che i Ministri dello Interno e della Giustizia si mettessero d'accordo intorno alla specie e alla misura delle pene dei contravventori. Se l'Italia non ha alle mani codesto Codice, affè che nessuno può darne cagione nè al Relatore, nè alla nostra Assemblea.

Parlò altresì per la ricostituzione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. (3) Parlò per l'insegnamento della ginnastica nelle scuole. (4) Parlò per l'abolizione delle tasse sopra la navigazione e la fluitazione dei legnami nei

(1) Nel 1840 Antonio Berti, impensierito dell'irruente ciarlatanesimo, lo proverbio argutamente in una sua *Lezione di enciclopedia*, ch'era, come a dire, il manuale del ciarlatano. Valse a svergognarlo. Ma a rincacciarlo, non pare.

(2) Tornate dal 6 al 17 dicembre 1877.

(3) Tornata del 29 giugno 1878.

(4) Tornata del 2 luglio 1878.

laghi e i fiumi e i torrenti e i canali. (1) E, siffatta era la versatilità del suo ingegno e la copia delle sue cognizioni, parlò sin'anche del refrattore equatoriale per l'Osservatorio di Brera. (2)

Ma gli argomenti che più gli poteano sull'animo erano quelli del proprio paese.

Non gli era uscita dalla memoria la terribile profezia di Carlo Botta, invelenito per le stipulazioni di Campoformio: «... Ora, quando si dirà Venezia, s'intenderà di Venezia serva; e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui, quando si dirà Venezia, s'intenderà di rottami e d'alghie marine, là dove sorgeva una città magnifica, meraviglia del mondo». (3)

Quasi dodici lustri ci son voluti a far cessare la servitù. Pur nondimanco persiste, ed è flagrante, contro Venezia e l'Estuario, il pericolo dei sempre maggiori interrimenti, e, perciò stesso, dello intristirsi dell'aria e dell'acqua, e del moltiplicarsi ogni anno più le febbri mortifere e gli altri disastri che ne conseguono. Onde il Berti considerava: Or come mai la gran patria non si accòra delle estreme iatture che soprastanno a colei dalla quale abbiamo imparato ben quattordici secoli di opulenza, di gloria, d'indipendenza! a colei che dalla postura, dallo istinto, dalle tradizioni, si sente eccitata a pigliare la sua parte nei grandi commerci dell'epoca? E, condotto da questi pensieri, pertinacemente indagava, e avidamente coglieva qual che si fosse occasione per avocare ogni dove, e precipuamente innanzi al Senato, della sua Venezia i bisogni, gl'interessi, i diritti.

Di qua la sua orazione del 19 dicembre 1877 sopra alcune opere, le più necessarie, alla laguna di Venezia ed al porto. Di qua, e sullo stesso tema, la sua interpellanza del 4 marzo 1878 al Ministro dei Lavori Pubblici. Di qua l'altra sua interpellanza del 5 febbraio 1879, al detto Ministro, sui lavori urgenti da doversi eseguire nel porto e nella laguna, e innanzi tutto sulla gittata o scogliera del Lido.

Voi pendeste da' suoi labbri, o Signori, non solo com'era debito verso l'eminente igienista, ma quasi ei fosse un solenne maestro d'idraulica; e non poteste non compiacervi di seguirlo nei referti e nei raziocini, a' quali pro-

cedea diflato, lucidamente, maturamente, senza affettazione, senza pedanteria. Bene io ricordo che taluno di voi, udito il Berti, mi apostrofava: « Ma non è egli adunque Ingegnere? » E un altro asseriva: « Egli ha proprio lo stile del Redi ». E un vecchio parlamentare veniva meditando: « O perchè non ne faremo un Ministro? »

Ma quella del 5 febbraio fu l'ultima volta che il Berti ha sospinto la vostra attenzione.

Finito il discorso, e ricevuta appena la promessa che ne sarebbe tenuto conto, lasciò l'Aula, sovrappreso da non so che malessere. Si fermò a Roma due giorni. Mi disse che di quel malessere aveva avuto un primo accenno nel passato autunno a Torino, quando inauguravasi il monumento a Luigi Cibrario: e parve che la recidiva lo sgomentisse. Pure, partendo per Venezia, mi assicurò che presto ritornerebbe.

Frattanto, a contendergli la quiete dello spirito, capitò la notizia che alla Camera de' Deputati distribuivasi un progetto di legge col quale il Ministro dei Lavori Pubblici, a rispetto di 21 porti del Regno, divisava il dispendio di 22 milioni delle nostre lire, senza volgere al porto di Venezia nè un obolo, nè una lusinga. Onde le molte lettere a Ministri e cessati e presenti, mercè le quali il Berti ha rincalzate le conclusioni del suo discorso e versate le sue que-rele. (1)

La quale, ch'ei chiamava « *campagna epistolare* », commosse più che altri la Camera di commercio e la Giunta municipale. Appunto la Camera di commercio, con una petizione al Governo del Re, fece sue proprie le istanze del nostro esimio Collega; e la Giunta ha pre-finito pel 24 di marzo una pubblica adunanza a raccogliere i voti del Consiglio.

Arriva il 24 marzo: suona l'ora dell'assemblea: tutti i consiglieri prendono i seggi: nelle altre parti della sala, e sugli ingressi, e nei siti adiacenti, e davanti al palazzo, stipati in folla gli ansiosi. Apresi la tornata. Il Consigliere Angelo Minich, tra i sapienti fisiologi sapientissimo, dichiara il suo consentimento agli avvisi del Berti. E questi comincia, ren-

(1) Tornata del 3 febbraio 1879.

(2) Tornata del 1° luglio 1878.

(3) *Storia d'Italia dal 1779 al 1814*, lib. XII, inf.

(1) Lettere intitolate « La salute pubblica e la scogliera di Lido » 10 febbraio, 25 febbraio, 3 marzo, 10 marzo, 14 marzo 1879, scritte dal Senatore Berti, divulgate dopo la morte di lui dal figliuolo Alessandro.

dendo grazie... Ma ahimè! Le parole gli muoiono sulle labbra; come in atto di chieder venia, socchiude le mani, allibisce, reclina la testa, stravolti gli occhi, perduto il polso, spento il respiro. Una fierissima « *angina pectoris* » lo avea fulminato. Oh come sono inesorabili i decreti di colassù!

Hanno detto che, sul mattino, alla moglie e ai figliuoli apparisse turbato del corpo e dell'animo; e ch'essi ed altri lo consigliassero a non si muover di casa. Ma non è vero. Soldato impavido, sorrideva e quasi ingagliardiva alla idea del cimento. Forse sperò che, quel giorno ancora, la prontitudine dello spirito prevarrebbe alle insidie del morbo latente. Forse eziandio gli è balzato al pensiero che in fine in fine la vita avvenire non è senza compensi pel cittadino che muore in servizio de' patrii lari. — Ora che l'olocausto è compiuto, ci preme il debito di veder modo ch'è non torni infruttifero.

La costernazione de' Veneziani, universale, profonda; le lagrime dei moltissimi che nei tre giorni dal 24 marzo han voluto chinarsi davanti la fredda salma; la magnificenza degli onori funebri, per cura del Municipio; lo accorramento di spettabili personaggi, e dei Corpi accademici, e di tutte le Scuole, e dei Sodalizi caritativi e politici di Venezia; e le legazioni degli Istituti scientifici e letterari d'altre città; e, a dir breve, le schiere innumerabili dei pietosi, d'ogni classe e d'ogni ordine, che accompagnarono il feretro dalla sala municipale alle salmodie della chiesa e alla requie della necropoli; e i solenni addio proferiti da commossi oratori (primo de' quali il conte Leopardo Martingengo, decano de' Senatori veneti), ampiamente testificarono e quale e quanto tesoro d'affetti avesse recato con sè il nostro Berti. Certo, non fu udita parola che non fosse di compianto, di riverenza, di lode.

Se poi taluno lo chiama in colpa di non aver saputo arricchire, rispondo netto e reciso: All'uomo fu imposto di lavorare; non gli fu imposto di vincere la fortuna; cieca è costei, nè sempre amica agli onesti: al postutto, corsa una vita di fatiche e di meriti, meglio è morire con poco o nulla d'avanzo, che lasciare dovizie delle quali gli eredi non osino commendare le origini.

III.

Il marchese Cristoforo Mazara nacque in Solmona nel 1809, da una delle più nobili e cospicue famiglie delle Provincie Meridionali.

Ebbe una squisita educazione, e conservò nel casato la tradizione delle virtù degli avi suoi osservandissimi.

Sedette più volte nel Consiglio municipale e nel provinciale.

Fu direttore della importante Pia Casa dell'Annunziata.

Favorì e promosse con ogni cura la pubblica istruzione e la beneficenza.

In quella parte degli Abruzzi fu l'anima dei movimenti liberali del 48 e del 60: e già s'era sempre tenuto in continue relazioni coi più grandi patrioti.

Entrò Senatore per decreto del 24 maggio 1863.

Aveva studiato il famoso concetto della « libera Chiesa in libero Stato », e virilmente propugnati i diritti di questo.

Nell'ottobre del 1878 fu percosso da insuperabile paralizia; e dopo sei mesi di atroci patimenti, venuta la notte del 25 marzo 1879, lasciò nel lutto la famiglia e i concittadini.

IV.

Il marchese MASSIMO CORDERO DI MONTEZEMOLO nacque a Mondovì il 14 aprile 1807.

Compiuti gli studi de' due Diritti, pigliò l'onore della laurea nell'Università di Torino sullo scorcio del 1828.

Poco poi, nel 1830, entrò col titolo di *applicato* nell'Ufficio del procuratore generale di Sua Maestà.

Ma, saputo che i governanti lo sospettavano di parteggiare pei novatori, esulò insieme con Giovanni e Giacomo Durando, anch'essi di Mondovì. Tutti e tre questi compagni d'esilio, condottisi nel Belgio, si arruolarono nella legione straniera; sciolta la quale, passarono nell'esercito portoghese, sotto gli ordini di Don Pedro, e combatterono fino al trionfo della causa liberale.

Indi il Montezemolo, che aveva il grado di capitano aiutante di campo del duca di Terceira, tornò in Piemonte; e quivi diede in luce « *La Rivista mensile - Il Subalpino* », che però, colpa le molestie della censura, non ebbe vita lunga, nè lieta.

Tramutatosi a Firenze, si legò in amicizia con Gino Capponi, e Cosimo Ridolfi, e Francesco Domenico Guerrazzi, ed altri di chiara fama.

Nel 44 si restituì di nuovo agli Stati del Re; ne' quali, venuto il 46, prese parte attivissima ai Comizi agrari, che, sebbene velatamente, iniziarono i patrii moti della libertà e della indipendenza dallo straniero.

Fu l'uno dei valentuomini che verso il 48 fondarono nella metropoli torinese il giornale *L'Opinione*; e prese il posto del generale Giacomo Durando nella direzione di quel diario subitochè il generale andò a' servizi del Governo provvisorio della Lombardia.

Nei giorni che precedettero la battaglia di Milano, sedette in quella città Commissario del Re per le Finanze delle provincie lombarde: nè se ne partì se non dopo l'armistizio e l'ingresso degli Austriaci. Partendo, pose in salvo assai documenti di delicata natura.

Addì 18 dicembre del 48, Vincenzo Gioberti, Presidente del Consiglio de' Ministri, inviò il Montezemolo, in uno col vescovo di Savona monsignore Riccardi, legati straordinari a Papa Pio IX in Gaeta. Niuno ignora a cui debbasi che quei legati tornarono disconclusi.

Tre volte il Collegio elettorale di Garesio, della Provincia di Mondovì, lo fece Deputato alla Camera Subalpina; e in quella si assise tra i più bramosi della italica redenzione.

Pel decreto reale del 2 novembre 1850 fu assunto alla dignità Senatoria.

Sarei soverchio se qui venissi annoverando, anche solo per titoli, i molti discorsi da lui tenuti all'Alta Assemblea.

Fra gli altri vogliono essere segnalati quelli dal 29 novembre al 10 dicembre 1850 sul disegno di legge della pubblica sicurezza; e quello del 2 dicembre stesso sui negoziati colla Corte pontificia; e quelli del 24 maggio 1851 sui Trattati di commercio e navigazione col Belgio e coll'Inghilterra; e quelli del 16 gennaio e del 21 giugno 1851, l'uno sul Bilancio del Ministero dell'Interno, e l'altro sul Bilancio generale; e quello de' 25 dicembre 1851 sullo schema di legge

per le Casse di risparmio; e quello del 12 marzo 1853 sul riordinamento delle Camere di commercio; e quello del 2 aprile 1853 sui fortifici di Casale; e l'altro del 19 giugno 1854 circa le modificazioni e le aggiunte al Codice Penale; e l'altro del 16 marzo 1857 pel riordinamento dell'Amministrazione superiore della pubblica istruzione; e l'altro de' 26 febbraio 1862 sulla istituzione della Corte de' Conti.

Nè fa bisogno di aggiungere (tanto e' sono presenti alla memoria dell'Assemblea) la sua interpellazione del 24 maggio 1878 sulle condizioni della nostra politica frannazionale; e l'ordine del giorno che, nuovamente sopra il tema della politica dell'Italia all'Estero, ma questa volta con ispeciale riguardo alla politica interna, egli ha svòlto, ed ha vinto a suffragi poco meno che unanimi, nella tornata del 21 gennaio 1879.

Nel frattempo ebbe a sostenere varî incarichi e varî officî. Così, nel 1852, era stato Presidente della Direzione delle Opere Pie di San Paolo in Torino. Nel 1859, membro della Commissione che ha proposto la legge del Consiglio di Stato. Nel successivo novembre, Governatore della città e Provincia di Nizza. Nel 3 aprile 1860, Governatore a Ravenna; e poi, nel maggio, a Brescia. Nel 31 ottobre, eziandio del 1860, Commissario; e nel 2 dicembre, luogotenente generale del Re in Sicilia. Nel settembre del 1862 Prefetto a Bologna. Nel 31 ottobre del 1867, Prefetto a Napoli. E nel febbraio del 1868 a Firenze, dove rimase sino a che, nel febbraio del 1876, per sua domanda fu posto a riposo.

Tante e sì rilevanti incumbenze, mano mano a lui concesse, e i sommi onori che ne riportò, argomentano i meriti suoi e la stima pubblica che di continuo l'ha accompagnato.

Nè il riposo, accordatogli com'io diceva da più che tre anni, gli è valuto a pigrizia o infingardaggine. Anzi, in questi anni meglio che mai, visse la vita del Senatore diligentissimo. Carattere fermo: giudizio retto: cortese a tutti: geloso sino allo scrupolo de' sacri nodi che denno insieme congiungere l'esercizio della libertà e la tutela dell'ordine.

Era pingue della persona; e tuttavia non obeso. Vedendolo assiduo tra noi, nessuno pensava ch'ei fosse prossimo all'ultimo dì. Ma non appena uscito da una delle nostre tornate

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

sul finire del marzo, fu còlto da pleurisia, e nel 5 aprile rapito alla patria, alla famiglia, al Senato.

V.

Antonio Panizzi nacque in Brescello il 14 settembre 1797.

Ha corso le scuole delle lettere e della filosofia in Reggio d'Emilia; gli studi giuridici in Parma; ed ottenne la laurea dottorale nel 1818.

Erano i tempi che, sfasciatosi il grande Impero, la reazione signoreggiava nella più gran parte d'Europa, e specialmente ne' varî Stati d'Italia. Cospiravano intanto, avverso i despoti, le sette de' patrioti; principale, e più numerosa fra tutte, la carboneria. Appunto coi carbonari s'indettava il Panizzi; e tanto più accesamente, quanto più erano biechi e tirannici i portamenti del Duca di Modena e Reggio, Francesco d'Este. Ma, tra poco, e' s'addiede che alla polizia del Duca erano stati rapportati i suoi voti e i suoi disegni; onde, a schermirsi da un processo di criminale, se n'è fuggito oltre Po, e per vie lunghe e tortuose si condusse a Lugano. Non fu senza pericoli il transito. Poco mancò che un commissario malefamoso, il Tecini, nol menasse prigioniero. Gli valse a difesa il passaporto che avea con seco. Nondimeno i fedeli del commissario lo spogliarono di danari, di carte, di tutto il suo.

Da Lugano s'è tramutato a Ginevra: da Ginevra in Ispagna: poi in Inghilterra, dove potè starsi sicuro dalle domande di estradizione, dianzi spiccate per conto del Duca, e dall'Imperatore austriaco, e dal Governo di Francia.

Frattanto il Tribunale straordinario, posto in Rubiera pei giudizi di Stato, con sentenza del 6 ottobre 1823, pronunciava, in contumacia del Panizzi, la condanna di lui alla pena capitale e alla confisca de' beni. La sentenza fu confermata dal Duca, e il contumace strozzato in effigie.

Nello stesso 1823 il Panizzi mandava pe' torchi di Madrid un suo libro, con questo titolo: *Dei processi e delle sentenze contro gli imputati di lesa maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena*. Con esso libro, narrate

le condizioni del Ducato al tempo del primo Regno d'Italia, divulgò le cattivezze del regolo modenese, le tapinità dei suoi ordinamenti politici, e i soprusi di quel suo Tribunale novissimo. Levarono molto rumore le dette rivelazioni, e la esortazione fatidica che le suggeriva: « Oh! se l'Italia (così il Panizzi) alzasse il neghittoso capo... Ma lo alzerà; chè di tanto ne assicurano l'universale amore di patria e il generoso ardore per la indipendenza, frutto dei lumi e dei progressi dello incivilimento. Stiano sicuri gl'Italiani: la loro liberazione non può esser dubbia, checchè si faccia per costringerli a retrocedere verso il servaggio ».

A Londra conobbe due altri de' nostri esuli, i fratelli Ugoni, e (mercè loro) il Foscolo, e lo scrittore delle vite di Lorenzo de' Medici, e di Leone X; dico il Roscoe di Liverpool, mecenate liberalissimo degli artisti e dei letterati.

Tornato agli studi, dettò il Saggio della poesia cavalleresca d'Italia, che nel 1830 Guglielmo Pikerling ha posto come proemio alla sua splendidissima edizione dell'*Orlando innamorato*, del Bojardo, e dell'*Orlando furioso*, dell'Ariosto. A quella edizione crescono pregio le biografie de' nostri romanzieri antichi, tessute dal Panizzi e le sue note intorno alle tradizioni del popolo. Il Saggio, le biografie, le note, furono dai dotti altamente ammirate, e vuoi per la soda critica, sempre ricca di fatti e confronti felicemente trovati, e per la vasta erudizione, e per la serenità e la solidità de' giudizi.

Non è ignoto che, nel secolo XV, Francesco il Bello, cognominato il Cieco di Ferrara, avea recitato nella Corte del marchese Gonzaga di Mantova un poema romanzesco, il Mandriano; e non è ignoto che Lodovico Ariosto a quel poema avea posto attenzione, e saputo farne suo pro. Pare tuttavia che gli ultimi secoli niente più si curassero del Mandriano, o niente ne ricordassero. Antonio Panizzi, sottilmente inteso a cercare le origini delle leggende e della epopea cavalleresca, fu il primo a disascondere i canti del Cieco di Ferrara, e a metterne in luce il valore artistico.

Similmente ei si fece a scrutare le radici e le ragioni della Teseide, del Morgante maggiore, dell'Amadigi, del Ricciardetto; e recò in mezzo acutissimi avvisi sopra il genio e gli andari de' loro autori; ma non senza avvertire che la fiaccola, onde bisognava che venissero

illuminati gli studi dei semi e dei germi e della fantasia popolare, si dovea rintracciarla nella *Scienza nuova* del Vico.

Codesti ed altri scritti gli valsero le lodi e il favore di uomini illustri e potenti; specie, di Lord Brougham, che nel 1828 lo ha chiamato alla Cattedra di letteratura italiana nella nuova Università di Londra. Tre anni appresso, il 27 aprile 1831, fu nominato adiutore nella celebre Biblioteca del Museo Britannico. L'Arcivescovo di Cantorbery, cui spettava di ratificare la nomina, così si espresse.... « Molti direttori di quell'istituto (il Museo Britannico) opinavano che la assunzione del Panizzi doveva essere utilissima. Facendo conto delle doti di questo gentiluomo, della sua maestria nelle diverse lingue, del suo ingegno e della sua dottrina, mi stimai in debito di aderire al desiderio di quegli egregi ».

Sei anni dopo, il 15 luglio 1837, prese nella biblioteca il posto, già tenuto dal reverendo Baker, di Conservatore delle opere a stampa. Aveva per competitore a quell'ufficio il signor Clary, da persona autorevolissima raccomandato. E come si seppe il trionfo del profugo italiano, s'è suscitata una tempesta di collere e di dispetti. Biasimavano ad alte voci, e appellavano scandalosa la elezione di un forestiere. Direbbersi che i letterati di Londra arieggiassero quei primi Romani, notati da Cicerone, che *peregrino* facevano sinonimo di *nemico*. (1)

Ei reputò necessario di mutar Sale ai libri stampati; e con alacrità portentosa adoperò al suo disegno. Il trasporto de' libri da una ad altra sala; il cambiamento de' segnacoli sul dorso de' volumi; la riforma che ne dee conseguire dei diversi cataloghi; queste son brighe e faccende che ai volgari appariscono leggieri e dappoco, ma veramente richieggono intelletto ed occhio attentissimo; conciossiachè una inavvertenza, uno svagamento, anche menomo, possano indurre confusioni e disordini, incompatibili cogli intenti della biblioteca, e col degno servizio dei tanti che a lei ricorrono.

L'arcivescovo di Londra, annunciatagli la novità che nella biblioteca impendevasi, apertamente avea detto che il Panizzi correva dietro

a un sogno, a una fola, e gli tornerebbe al tutto impossibile di giungere a riva.

Ma fatto è che il lavoro fu condotto a compimento con tal magistero che mai non accadde uno svaro, nè mai surse un lamento. E in quel mentre medesimo il Panizzi diede ordine e regola a una intera biblioteca, pur allora donata al Museo. E (che è più singolare), nemmeno ai giorni che più ferveva l'opera innovatrice, non fu mestieri che punto si interlassassero le solite letture pubbliche.

Pigliato animo da un esito così pieno e così clamoroso, domandò ed ottenne dal Parlamento, in sussidio alla biblioteca, l'annuale assegno di dieci mila lire di sterlini: protestò davanti ai Direttori del Museo contro gli acquisti che, si faceano, dei Libri editi in Inghilterra: malgrado la opposizione di tutti gli editori, richiamò in osservanza l'antica legge, di già caduta in disuso, che obbligava i tipografi del Regno Unito a consegnare immediate al Museo uno esemplare d'ogni libro che uscisse in istampa. E poichè il numero delle opere veniva fuor misura crescendo, ideò, prescrisse, e via via mise in atto (sconfinata fatica) il nuovo Catalogo Generale di tutt'essa la Biblioteca.

In questo mezzo, la livida invidia non fu tarda a latrare.

Tutti i concetti del Panizzi e le provisioni sono state bersaglio a diffidenze, a rimbrotti, ad accuse. Diceano che codesto straniero avea scompigliato ogni cosa; che avea sprecati i danari del Museo, e i sussidi del Tesoro; che la Biblioteca, bella un tempo e perfetta, ei l'aveva co' suoi rigiri conversa nel caos.

Il Governo della Regina non se ne stette indifferente o sbadato. L'Inghilterra è il paese delle inchieste: forse noi ne vorremmo seguire le traccie, ma molti temono che qui non si abbia il coraggio di smagliare i viluppi e di romper gli intoppi, che spesso fermano lo scandaglio. Onore al Panizzi, che mosse e iterò senza posa le istanze sue perchè la inchiesta venisse decretata alla libera. Ciò fu nel 1850. Data a tutti licenza di proporre incolpazioni e richiami: amplissimo il contraddittorio: dodici inchiedenti, spettabilissimi: ben diciotto giorni di discussione: fondato a gravi e inespugnabili ragioni il giudizio.

In somma la inchiesta, non che sgombrare ogni cabala e ogni ombra, è doventata, ri-

(1) « Apud majores nostros *hostis* is dicebatur quem nunc *peregrinus* dicimus. Cic., 1, Off. »

spetto al Panizzi, il più stupendo de' panegirici.

Basti che il direttore del Museo, il dottissimo Hamilton, rispondendo alle censure, e ributtandole ad una ad una, asseverava: « ... Grande « fortuna è per noi l'aver a Capo della Biblioteca « un uomo, di cui certamente in Inghilterra « non è l'eguale »

Arroge, che due bibliografi americani, il signor Giorgio Sumner e lo Stevens, punti dal desiderio di rendere omaggio al vero, vollero aggiungere ai resultamenti della inchiesta il suffragio della loro testimonianza. Udite il Sumner: « Ne' miei studi mi son valuto della Biblioteca del Museo Britannico, della Biblioteca Reale di Parigi, di quelle di Monaco in Baviera, di Vienna, di Copenaghen, di Roma, di Napoli, di Madrid: e senza esitanza dichiaro che niuna grande Biblioteca d'Europa fornisce le agevolezze e gli aiuti che nel Museo Britannico si riavengono ». E lo Stevens, direttore dell'Istituto Smithsonian: « Dopo aver fatto molti anni il Bibliotecario, e impratichitomi del mestiere, ho speso un altro biennio sul continente d'Europa, per esaminare le principali Biblioteche e cavarne i lumi che meglio giovassero a guidarmi nello assettamento di somiglianti Istituti in America. Or ecco il giudizio che ne ho formato: Chiunque voglia imparare profondamente *la Scienza delle Biblioteche* non occorre che vada più in là del Museo Britanico ».

Nel 1856 sir Enrico Ellis ebbe a smettere, per gravezza di età, la carica di Capo bibliotecario. La elezione del successore, giusto una antica deliberazione del Parlamento, doveasi fare tra' due, all'uopo designati dall'arcivescovo di Cantorbery, dal lord cancelliere, e dal Presidente della Camera dei Comuni. Fu scelto il Panizzi: e il festeggiarono con vivi applausi i savii estimatori degli uomini e degli uffici. Senonchè il signor Milnes (ora lord Houghton) nella Camera dei Comuni surse a parlare in questo tenore: « Amo anch'io che i fuorusciti s'abbiano appo noi ricovero e protezione; ma non per ciò saprei comportare che a un fuoruscito si conferisca il posto di direttore della massima Biblioteca ». Inutile querimonia: la quale, alla fine, ha provocato nuovi e più sfoggiati encomi al Panizzi e da parte del Presidente della Camera, e di lord Russell, e del signor d'Israeli, e d'altri de' cosifatti.

Insediato nel grado di Capo bibliotecario, il Panizzi seppe schiudere alla sua inesauribile attività un campo franco, non ancora escogitato da chicchessia. — Nel centro dell'edificio del Museo era il cortile, o giardino, vastissimo. Quell'area intiera ei coprse con bella e robusta tettoia di ferro e cristallo, e vi ha costituito nel mezzo una maestosa Rotonda, con tutto all'intorno i bene acconci scaffali pei Lessici o dizionari di ogni arte, di ogni scienza, di ogni età, di ogni lingua, e indici e repertori, ed altri libri, i più soliti a dover essere consultati. Or di quanta comodità e utilità la Rotonda sia tornata a tutte le classi dei colti uomini e degli studiosi, è piuttosto facil cosa d'immaginare che di minutamente descrivere.

Signori, per consenso universale, la Biblioteca del Museo Britannico ha i caratteri e gode il nome di « *Prima biblioteca del mondo* ». Ci sia lecito di riflettere, non senza orgoglio, che il maggiore de' meriti del glorioso successo appartiene a un figliuolo d'Italia!

Alle sue cure fu assiduo il Panizzi sino al 1865. Toccati gli anni settantotto, e prossimo a perdere il senso visivo, ha chiesto il riposo.

Lo pregarono che continuasse ancora nell'ufficio almeno per qualche tratto. Ma nel 1866 la sua domanda non potè essere più oltre soprattegnuta; e, a significazione della pubblica riconoscenza, la sua pensione di riposo fu ragguagliata alla somma dell'intero stipendio; millequattrocento lire di sterlini ad ogni anno.

In quella stessa occasione ebbe le insegne di Commendatore dell'Ordine del Bagno; onde il titolo di « Sir ». La Francia lo fece Commendatore della Legione d'onore. E Re Vittorio Emanuele, che già lo avea noverato tra i Commendatori della Corona d'Italia, nel 12 marzo del 68 lo nominò Senatore del Regno, inscrivendolo tra « coloro che con servigi o meriti eminenti hanno illustrato la patria ». (1)

Benchè lontano dalla terra natale, non l'avea in tempo alcuno dimenticata: chè anzi, tenendola in cima de' suoi pensieri, s'era industriato quanto per lui si poteva a giovarle.

Scaduti erano (a che varrebbe tacerlo?) nella prima metà del secolo scaduti erano gli Italiani dalla stima delle grandi nazioni. Degeneri li diceano dagli avi: alle maschie virtù della

(1) Statuto art. 33, N. 21.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

mente e del braccio sottentrate (dicevano) le abbiette voglie dell'ozio, delle smancerie, dei bagordi: nè finivano di chiamarli acconci e pronti al governo dei principi assoluti, incapaci a spoltrirsi da sè, immeritevoli de' soccorsi d'altrui. E intanto, schiava essendo tra noi la parola, e peggio la stampa, le Polizie non davano il passo trannechè alle notizie e ai giudizi che talentavano ai lor padroni. Duole a ricordare che delle nostre condizioni politiche pago e soddisfatto apparisse tra gli altri il Gabinetto di San Giacomo; e probabilmente, perchè erano quali voleale la vecchia alleata, la Corona di Vienna. Bisognava dunque che qualche animo degno prendesse a sbugiardare i nostri nemici, e persuadesse gli Statisti inglesi che ceppi e bavaglie non basterebbero mai a spegnere o infievolire la coscienza de' nostri diritti, e il proposito di farli valere; - che, messi sotto alla servitù, irrequieti sempre saremmo, e sempre ansiosi di metterci allo sbaraglio, e infesti all'Imperio e ai satelliti suoi, e alla pace generale importuni; - che in breve, non a noi soli, ma a quante sono in Europa le genti civili, e massime a quelle che sentono il pregio e il profitto degli ordini liberi, sommamente importava la italica redenzione. Il Panizzi, circondato com'era dalla fiducia e dall'amicizia de' più alti e più autorevoli personaggi (tra i quali il Russell, il Palmerston, il Gladstone), la nostra causa poteva, per avventura meglio che ogni altro, utilmente patrocinare: e in effetto, d'amore e d'accordo col conte di Cavour, pigliò di gran cuore e con pietà di figlio il nobile assunto; e a poco a poco guadagnò al programma italiano le simpatie del Governo della Regina. Se ciò dovesse riuscire, e sia riuscito all'utile nostro, niuno è che non sappia. (1) Più che tutti lo seppe il conte di Cavour, e in appresso il barone Ricasoli.

Nè in quelle sue interposizioni il Panizzi limitavasi a tener conto de' soli commerci amichevoli che sèco aveano i Ministri del Re; ma faceva ragione di ogni caso e di ogni incidente di qualche rilievo, che gli venisse a notizia per altra via. Onde a lui, nelle cose

(1) Nel 1859 fu chiamato alla direzione della *Morning Post* il signore Giacomo Stuart perchè perorasse la causa della libertà italiana. Anche di questa chiamata dobbiamo il merito al nostro Panizzi.

politiche, i principali della penisola fidatamente si commettevano; come, per esempio, Antonio Scialoja, che col mezzo di lui fece porre innanzi al Governo della Regina il gravissimo *memorandum* 21 maggio 59 dei liberali napoletani.

Del resto: i profughi italiani, sol che fossero costumati e dabbene, aveano da lui e consigli, e indirizzi, e ogni maniera di conforti; nè di rado accadeva che gli indigenti e' sovvenisse eziandio di pecunia. Testimonio, tra i molti, l'ottimo Settembrini.

Già fin da quando Luigi Settembrini pagava coll'ergastolo di Santo Stefano la pena della sua fede di patriota, alle necessità della moglie sua e del figliuolo aveva sopperito largamente il Panizzi; e altresì dal Panizzi il galeotto, tostochè uscì di prigione e approdò all'ospitale Inghilterra, ricevette i più preziosi aiuti che mai potesse desiderare. Di che, terminato il suo nobilissimo volgarizzamento di Luciano, scriveva appunto del Panizzi: « Qualunque sia questa mia fatica, per suo beneficio io potei farla; e però a lui è dovuta, ed a lui l'offerò e la consacro... Sarò contento s'ei crederà che anche nell'ergastolo ho cercato di fare quel poco di bene che potevo alla patria comune. » (1)

Saputo che il suo nome splendeva nell'albo dei Senatori stanziati allora a Firenze, si affrettò (poco calendogli della quasi spenta virtù visiva, e della via lunga dal Tamigi all'Arno) si affrettò a prestar giuramento, ed assidersi nell'Assemblea, addì 3 marzo del 1869.

In quel tempo prese parte ad una Commissione che, parimenti a Firenze, era intesa a disporre il riordinamento delle nostre Biblioteche. Ma la spossata salute mal sofferiva il divario tra il clima fiorentino e quello a cui da poco meno che cinquant'anni s'era assuefatto. Onde dovette tornarsene a Londra.

L'ultimo periodo della sua vita fu consolato dal pensiero che l'Italia ha oramai nome e seggio tra le grandi nazioni. Nè gli è venuta meno la cara consuetudine degli amici; specie, di Guglielmo Gladstone, che il volle baciare in fronte sino ai giorni supremi.

Negli otto d'aprile il Panizzi, che aveva

(1) Più tardi il Settembrini ha parimente dedicato al Panizzi un altro suo lavoro: « *Tasso, dipinto di Bernardo Celentano* ».

si altamente amato e si altamente giovato la patria e la scienza, rendette la grande anima al suo fattore.

VI.

Federico Colla nacque il 14 dicembre 1790 nella capitale della Liguria.

Si addottorò in legge.

Fu dei veliti di Napoleone: e nel 23 maggio 1809, destinato a far parte della Guardia d'onore del Principe governatore generale dei dipartimenti al di là delle Alpi.

Caduta la Repubblica Ligure, deliberatasi nel Congresso di Vienna la unione del territorio di quella agli Stati del Re di Sardegna, e tornato Vittorio Amedeo in Piemonte, ringuainò il Colla la spada, e scelse la via degli impieghi nell'Amministrazione centrale a Torino.

Addì 21 luglio 1815 fu nominato Sotto-Segretario, e addì 23 settembre 1817 Segretario del Ministero di Guerra e Marina.

Nel 17 luglio 1824 fu promosso a Primo Ufficiale, che ora direbbesi Segretario Generale, di quel Ministero: tanto ei si era cattivata la stima del Ministro Des-Geneis.

Nel 18 dicembre 1830 diventò Intendente Generale dell'Azienda di Artiglieria, pur continuando nelle funzioni di Primo Ufficiale.

Nel 19 maggio 1838 fu assunto a Consigliere ordinario di Stato. È fama che in quel grave Consesso abbia fatto splendide prove del suo acuto ingegno e delle sue amplissime cognizioni amministrative. Ebbe, e disimpegnò parecchi anni, lo importantissimo incarico di esaminare i bilanci del Regno, e di preparare sui medesimi le relazioni, che allora spettavano al Consiglio di Stato, secondo la Legge Organica. E fu reputata impareggiabile la sua chiarezza nello esporre appuntino ogni fatta negozi, e la sua facilità nello sciogliere le questioni, anche le più scabrose.

Promulgato lo Statuto, il nome di Federico Colla fu scritto da Re Carlo Alberto nella prima lista dei Senatori.

Poco appresso, i popoli di Parma, Guastalla

e Piacenza, toltisi alla soggezione ducale, con suffragi unanimi deliberarono di raccogliersi sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia. Di che il Colla fu eletto a Commissario regio, datagli incumbenza di fare i provvedimenti opportuni e sì per ricevere in nome di Sua Maestà il Re la effettiva consegna di quei paesi, e sì per conformare l'ordinamento loro alle norme pur dianzi attuate nelle antiche provincie dei Regi Stati.

Nel 30 giugno 1848, notificando ai Parmigiani il suo arrivo, l'inclito Commissario parlava in questi termini: « Parmigiani! Nell'associarvi intieramente alla nazione generosa e guerriera, che fu e sarà in ogni tempo principale sostegno della italiana indipendenza, Voi deste prova di vera ed illuminata carità di patria, perciocchè a ristrette e misere considerazioni municipali Voi avete con bell'esempio anteposto l'alto pensiero della Unione italiana, nella quale certamente sta riposta, come la salvezza presente, così la gloria e la potenza avvenire della gran famiglia italiana, omai vicina a ricuperare fra tutte le nazioni quel sublime grado che ha diritto di pretendere.... Parmigiani! Siamo uniti; e saremo forti; e forti, avremo libertà e indipendenza. Italia sarà; e sarà potente Nazione, così saldamente come liberamente costituita ».

Niuno meglio di Lui avrebbe saputo reggere quella nobile Commissaria. Nè fu senza meraviglia ch'ei valse a imbrigliare e tener quieti gli spiriti di que' molti che, ricordevoli dei soprusi di recente patiti, minacciavano di correre alle vendette ed al sangue contro i parziali della Duchèa.

Restituitosi circa due mesi dopo a Torino, nel 29 agosto dello stesso anno fu innalzato a Presidente Capo, Controllore generale; e creato Ministro senza portafogli nel Ministero che ebbe nome dal marchese Cesare Alfieri.

Nel 4 dicembre 1859 gli venne conferita la Presidenza della Corte dei Conti, che allora esercitava la propria giurisdizione per le antiche Provincie e la Lombardia. Nel 21 agosto 1862 raggiunse la dignità di Ministro di Stato. E, nell'11 del seguente settembre, riuscì Presidente della nuova ed unica Corte dei Conti del Regno d'Italia.

In tutti gli anni che volsero dal 1848 al 1863 gli piacque di accorrere con esemplare solerzia

alle tornate del Senato; il quale di continuo lo elesse membro della Commissione permanente di Finanza e di Contabilità interna. Alle discussioni prese parte assai di frequente: ed ebbe ufficio più volte di Relatore intorno a leggi di molto peso: tra queste (addì 9 maggio 1855) la prima legge per la soppressione delle Corporazioni religiose, avverso la quale si accese la più formidabile delle battaglie che i fasti del Senato Subalpino abbiano commemorato.

Nel marzo del 1865, sentendosi oramai declinato a vecchiezza, l'esimio uomo chiese il collocamento a riposo: e l'ottenne; e quindi innanzi ha alternato la sua dimora tra la città nativa e l'aprico contado di Celle Ligure.

Certo, nella pace domestica e negli ozî non ingloriosi, gli saranno tornati al pensiero i tanti lustri già spesi nel pubblico servizio; e, se non fosse bastata la serena coscienza, a consolare la età decrepita gli si saranno schierati davanti gli uffici e gli onori, sino ai più eminenti, che gli erano stati mano mano impartiti, e che ad un'ora medesima testimoniavano la singolare fiducia in lui posta, e le virtuose opere ond' Egli l'ebbe retribuita.

Fra sì dolci conforti, nell'anno ottantesimo nono della sua età il Senatore Federico Colla, malato a Genova, diede l'ultimo addio alla famiglia, alla patria, nel mattino del 27 aprile testè decorso.

VII.

Giovanbattista Michelini, conte di San Martino e di Rivalta, nacque a Savigliano della provincia di Saluzzo, nel 1798. (1)

Della sua prima età niente ci è noto, salvo ch'ei conseguiva la laurea del giure nella Università di Torino. È peraltro da credere che i savî e amorevoli genitori a tutte le parti della sua istruzione e della educazione egregiamente abbiano provveduto. Se no, non sapremmo spiegarci com'egli, appena uscito de' minorenni,

(1) Il professore Sbarbaro, in un suo affettuosissimo articolo inserito nella *Gazzetta d'Italia* il 19 maggio, dice che il conte Michelini è nato a Levaldigi nel 1797. Altri giornali dicono che nacque a Fossano.

siasi reso cospicuo per le doti dell'ingegno e dell'animo.

Memorabile anno il 1821, quando in Alessandria e Torino una eletta di generosi si fece a chiedere libertà e guerra d'indipendenza. I prudenti del senno di poi tacciarono quel moto di avventatezza, se non anzi di frenesia. Eppure, chi ben considera, non riesci inutile che sin d'allora (appena cinque o sei anni dalle stipulazioni di Vienna) sia corso il grido che alle falde delle Alpi Cozie ardeva la favilla della gran fiamma che più o men presto dovea circonfondere la penisola.

Il conte Michelini, del quale narrano che avesse segretamente conferito col principe di Carignano, fu tra i primi de' congiurati; ma in un tratto la impresa fallì; ed egli ha dovuto cercare l'impunità nell'esilio.

I dolori della lontananza dal natio loco non lo accasciarono. Visitando la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra, pose ogni cura ad allargare i confini del suo sapere, specialmente nella economia politica, della quale fu per tutta la vita passionato cultore.

Dopo alcuni anni rimpatriò.

Pieno di venerazione pel Romagnosi, viaggiava frequentemente da Torino a Milano per udire le lezioni di quell'illustre: e a lui si legò di amicizia intimissima; e nel 1835 ne pianse amaramente la perdita.

Nel seguente decennio i destini volgevano a maturanza: fervidi erano gli animi, audaci i propositi: appariva omai prossima la soddisfazione dei patrii voti.

Intanto il conte Michelini attendeva con singolare diligenza alla Società agraria di Torino; nella quale, sotto colore di caldeggiare non altro che le migliorie rusticane, scaltriti spiriti sollecitavano l'avvento della vita nazionale, e quasi quasi ne inauguravano i nuovi riti.

Nel 1847 viaggiò le Provincie meridionali d'Italia, a fine di indettarsi e stringere fratellanza coi liberali di qua e di là del Faro.

Dato da re Carlo Alberto lo Statuto, e convocati i comizi per le elezioni politiche del 48, il conte Michelini entrò nella Camera subalpina, mandatovi dal collegio di Demonte. Indi gli elettori di altri di que' collegi lo riconfermarono deputato in tutte le successive legislature, tranne la IX e la X. In ultimo risiedeva a Montecitorio pel collegio di Fossano, allorchè

il Decreto reale del 28 febbraio 1876 lo nominò senatore.

Non erano pochi i colleghi che nella Camera elettiva con lui competessero di dottrina e d'ingegno: ma, ch'io mi sappia, nessuno lo ha mai superato di zelo e di alacrità. Sarebbe difficile lo escogitare una discussione di qualche rilievo nella quale ei non sia montato in bigoncia. Riguardando testè all'indice de' suoi discorsi, de' quali io medesimo aveva udito la più gran parte, non potei non tornare meravigliato dei tanti e tanto diversi titoli a cui si distesero. Sorgea spessissimo all'impensata; non però alla sprovvista; poichè ricco era il patrimonio delle sue cognizioni, e queste ad ogni uopo lo soccorrevano. Non saliva alle cime della eloquenza: ma non gli faceano difetto le qualità di que' dicitori che Cicerone chiamava *diserti*; ciò son coloro che ragionano acciamente, lucidamente. (1)

Mi è dolce cosa di ripensare che, nell'ordine cronologico, primissima delle sue orazioni fu quella del luglio 48, a favore dell'accettazione dei plebisciti della Lombardia, e delle provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo.

In quel torno faceva istanze premurosissime che al regio esercito, combattente sui campi lombardi, si apprestassero larghi sussidi di uomini, di armi, di vettovaglie.

Avea delle libertà politiche, il concetto e la stima che ne hanno gl'inglesi. Nelle materie economiche seguiva la scuola dello Smith; la seguiva con fede incrollabile; e invocandone, o commentandone gli apotegmi, ne ringioiva, quasi come toccasse colle proprie mani il gran bene ch'è promettevano allo Stato ed al popolo. Era in quelle dottrine pienamente d'accordo col conte di Cavour; ma più impaziente, e più radicale di lui, a voler l'attuazione de' liberi scambi. Non tutti per avventura hanno dimenticato come il ministro, pur sentendo i ripiechi del deputato, atteggiasse le labbra a un sorriso di compiacenza. Nè gli annali parlamentari lasciarono di registrare che una volta il ministro, contraddicendo a un poderoso rivale (il conte Ottavio di Revel), non si peritò di additare nel Michelini « il rappresentante della economia politica alla Camera elettiva ».

Nelle questioni, si frequenti e gelose, tra il

potere laico e la chiesa, ha sostenuto altamente, senza tiepidezze e senza esitanze, le prerogative di quello, secondochè vuole la retta ragione, ed è consentaneo alle civili necessità, e alle lezioni del divino maestro. Onde è stato talora bersaglio alle collere de' più protervi tra i giornali, che si dicono cattolici, e sono setari. Ma, non si curando di que' dispetti, e' persisteva tranquillamente nel suo cammino. Credente in Dio, e nelle verità rivelate, non potea comportare che di una legge, tutto carità e mansuetudine, altri facesse un vessillo di discordie, di lotte, di anatemi.

La età, omai senile e acciaccosa, gli tolse di venire alla nostra Assemblea così assiduamente come aveva usato a quella dei Deputati. Non ostante assistette a' più momentosi dei nostri dibattiti; specie a que' due che si accesero l'uno a proposito *dei punti franchi* per le città marittime, e l'altro circa *gli abusi de' ministri del culto*. Anzi nel primo ragionò largamente; ed anche nel secondo volea interloquire, ma le dispute furono chiuse prima che gli venisse il turno di scendere nell'aringo.

Del rimanente, non fu soltanto nelle Aule legislative ch'egli abbia espressi i suoi concetti e i suoi voti nelle controversie economiche e nelle politiche.

Ancora da giovane, avea dato in luce una sua dissertazione latina « *Sopra i delitti che turbano l'ordine della famiglia* ». Indi fornì, non senza provocare talvolta gli sdegni della *Censura*, a quei tempi sovrana, notabilissimi articoli e alle *Lecture di famiglia* del Valerio, e agli *Annali* del Romagnosi, e al *Journal des Economistes*. Dettò un'Opera « intorno ai principj che dovrebbero informare una buona e liberale legislazione forestale ». Nella qual'opera il Romagnosi, fattone un lungo esame, commendò grandemente « la sapienza politica, accordatrice del pensiero giuridico colle ragioni della materiale utilità »; e la salutò siccome « continuatrice delle migliori tradizioni italiane... modello di discussione, e parto di una coscienza intima e trionfante ».

Scrisse pure diffusamente « *Sulla Inghilterra e gli Inglesi* »: e cotesto suo lavoro, insieme a quello « *Sulle libertà politiche* », pubblicati amendue nel 1865, fanno testimonianza del come ei fosse addentro nella storia costituzionale del Regno Unito.

(1) M. Anton. apud Cicer. Orat. 21; Cicer. 2, Phil. 43.

Frattanto ammanniva novelli articoli per la *Rivista Contemporanea* e pel *Giornale delle Industrie*.

Nel 1868, invitato alla *Festa del Lavoro* nella ingegnossissima città di Savona, tenne l'invito; e mandò pei torchi un opuscolo, cui pose titolo « Savona e gli operai savonesi ».

Tornò in quella città nel 1877; e vi presiedette il Comizio popolare del 14 settembre, che così come negli altri anniversari dell'arbitrato di Ginevra celebrava la *Festa della Pace*.

In somma, quanti furono pel Conte Michellini i giorni della sua lunga vita, altrettante sono state le prove dell'attuosa sua devozione al paese, alle scienze sociali, al pubblico bene.

Ed ora, chi pur volesse tacere ogni altro pregio di lui, ed ogni altra virtù, di lodi eccelse ne dovrebbe rimeritare la interezza specchiatissima del carattere. Ne' principî liberali inflessibile; ossequioso ai patri istituti e alla dinastia che li corona; della indipendenza, della unità, della dignità nazionale sollecito quant'altri mai; dalle fazioni alieno: semplice nel costume: nelle amicizie costante; equanime verso tutti; affabile, grazioso, cortese: custode severo del censo avito, e tuttavia illibato e aborrente dalle coperte vie che menano a trarricchiere; schivo d'ogni cupidigia e d'ogni ambizione, sino a rifiutare e i lucrosi uffizi e gli onori che degnamente gli furono proferiti. Era uno de' pochi che paiono nati fatti per deliberare con fronte alta e serena nei cimenti parlamentari.

Morì l'egregio uomo in Torino nel 5 maggio, circondato e seguito dall'amore, dalla stima, dal desiderio di ogni classe di cittadini. Quando mi giunse l'annuncio della sua dipartita, gettai gli occhi al volume degli *Ammaestramenti antichi*, ove leggesi: « *Beata è quella vita preclara, della quale eziandio la bugia non può favellare* ». (1)

VIII.

Il marchese Domenico Serra, di antica e illustre prosapia genovese, nacque a Firenze il 31 dicembre 1805.

(1) Volg. di Fr. da S. Concord.

I suoi antenati aveano spesa la vita nel governo della cosa pubblica. Egli l'ha consacrata all'esercizio di una virtù preziosissima: la beneficenza.

Ogni sventura lo muoveva a pietà: più specialmente era amorevole agli operai; e verso a questi, meglio che ad altri, si compiaceva di allargare la mano. Per solito, non aspettava le chieste dei tapinelli; ma egli stesso alle loro necessità facevasi incontro; e li soccorreva per ciò soprattutto, perchè avessero da spoltrirsi e trovar modo di mettersi a qualche lavoro. Né mai delle sue liberalità menò vampo: anzi badava che, quant'era fattibile, rimanessero segrete e taciute.

Ebbe parte principalissima nel reggimento di parecchie Opere pie; e sarebbe difficile a giudicare se in quello più risplendesse la bontà del suo cuore, o la dirittura e l'acconcezza delle sue provvidenze.

Fu dei più zelanti a promuovere la costruzione dei quartieri per gli operai disagiati. Deve Genova innanzi tutto alle premure di lui, e ai danari ch'ei diede gratuitamente, se oggidì molte famiglie di poveri sono alloggiate in case ariose, salubri, pulite.

Brevemente, ei fu davvero un filantropo generoso, accorto, prudente; talchè non dubito di asserire che, ove tutti i doviziosi, o la più di loro, seguissero gli esempî suoi, poco o punto si sentirebbe parlare di socialismo, di comunismo, o d'altrettali malie, ch'empiono la minuta gente di ingorde voglie, dalle speranze la trabalzano alle delusioni, e quindi medesimo la inacerbiscono e la sospingono ai corrucchi, ai delitti.

I savì e grati concittadini lo chiamarono sempre, e con grandi suffragi, tra gli amministratori del Comune. Negli ultimi comizi municipali egli è riuscito, dei 48 consiglieri eletti, il primissimo:

Ammiravasi nel Consiglio la coltura sua, il suo valore, peculiarmente nelle quistioni economiche: laudavansi i suoi avvedimenti a riguardo degli artieri, e degli altri che penano a campare la vita nel sudor della fronte.

Quando il peso degli anni, e gli indizi della polmonite che tra poco il dovea condurre al sepolcro l'hanno ammonito che gli era forza di cessare dal carico di consigliere, chiese le sue dimissioni: studiarono i colleghi di persuaderlo

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

a non abdicare l'ufficio, a rimanersi con esso loro: ma egli, persistendo nel fatto proposito, così soggiungeva: « Un'amministratore, che non fa niente, fa del male ». Onde volle il congedo, che non gli potè essere ricusato.

Re Carlo Alberto lo avea compreso sin dalle prime tra i Senatori: Re Vittorio Emanuele lo insediò vice-presidente del Senato nella Sessione del 1860.

Morì placidamente quest'anno, sul mattino del 30 maggio, nella sua Genova, dopo avere vietato ogni pompa d'esequie: nuovo saggio della modestia che avea coronato i suoi pregi di operoso e munifico cittadino.

IX.

Lodovico Pallavicini de' marchesi di Zibello nacque a Parma il 10 marzo 1803, della famiglia che avea dato alla Chiesa il cardinale Sforza Pallavicino, Papologista del Concilio di Trento.

Insieme coi maggiori fratelli Gian Francesco, che fu poi presidente del Consiglio di Stato di Parma, e Giuseppe, che fu primo Ministro della Reggente Luisa Maria di Borbone, il marchese Lodovico ebbe a maestri Don Giuseppe Taverna, lo scrittore delle letture pei fanciulli, e Don Domenico Santi, l'espositore dell'etica stelliniana.

Nell'Ateneo parmense mostrò vivo amore per le buone lettere e per le dottrine filosofiche e le giuridiche. A un tempo stesso udiva lezioni di matematica e di letteratura greca. Ricevette con molto splendore la laurea di dottore in diritto. Della letteratura greca gli hanno offerto la cattedra, ma non l'accettò.

Appena finiti gli studi nella Università, Maria Luigia il fece uditore al Consiglio di Stato. Ciò sopra proposta del barone Luigi Bolla, presidente di quel Consiglio e professore di *Instituta*, il quale non avea tardato a scorgere ed apprezzare le singolari attitudini del nuovo dottore, e il sottile ingegno, e lo zelo del bene pubblico.

Indi a poco, estintasi con monsignore Vincenzo Maria Mossi, arcivescovo di Siba, la doviziosa famiglia Mossi di Casal Monferrato, il

marchese Lodovico Pallavicini, ch'era il più giovane de' nipoti di monsignore, ne raccolse per testamento la eredità: aggiunse al cognome suo gentilizio quello di « Mossi »: e prese ad abitare in Piemonte sui poderi del testatore.

Quivi si fece sollecito di emancipare a facili condizioni non pochi Comuni da gravezze e da pesi antiquati, che, per la loro origine e l'indole, non erano compossibili co'suoi principî di politica economia, e co'suoi concetti sulla libertà della industria e lo svincolo dei possessi.

Frattanto era nata questione se la ragguardevole Pinacoteca dei Mossi dovesse spettare in proprio all'erede, o non piuttosto allo Istituto di belle arti in Torino. Valentissimi giureconsulti aveano posto in saldo il diritto dell'erede; il quale, pur nondimeno, rinunciò la Pinacoteca all'Istituto, e per colmo di generosità gli dette buon numero di altre tele pregevolissime, indubbiamente a sè pertinenti. (1) Di codeste risoluzioni, documenti di animo nobile e liberale, andò lieta l'augusta Torino, e similmente il Re Carlo Felice. Per testimonio della regale soddisfazione, fu conferito al marchese Lodovico titolo e grado di gentiluomo di camera.

A reggere le sue tenute si applicò con molta attenzione; e ne ammegliorò d'assai la coltura.

Fu decurione del Municipio di Casale; ove tuttavia si ricorda come e' favorisse e proteggesse le scuole e gli istituti caritativi; e come abbia dato impulso efficace alla erezione del monumento equestre che i Casalesi consecrarono a Re Carlo Alberto, fondatore del Senato di Giustizia (oggi di Corte d'appello) nella loro città.

Innalzato per Decreto 14 ottobre del 1848 alla dignità senatoria, fermò domicilio in Torino.

Fu lieto dell'amicizia di uomini osservandissimi; massime di Antonio Rosmini, di Cesare Balbo, di Cesare Alfieri, di Federigo Sclopis.

Nell'alta Assemblea surse frequenti volte a discorrere circa i disegni di legge che importavano all'ordine delle famiglie, alla finanza dello Stato, alle bisogne agrarie e ai commerci, alla istruzione elementare e alla superiore, all'igiene pubblica, eccetera. L'ultimo de' suoi discorsi ebbe a soggetto la fondazione della

(1) Tutte le tele, così pervenute all'Istituto, sono raccolte nell'Accademia Albertina, sotto il nome di « Galleria Mossi ».

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

Banca d'Italia; e fu del 3 marzo 1864. (1) Dappoi, come spossato, venne meno alla solita puntualità; ma tuttavia si fece coscienza di recarsi tra' suoi Colleghi, anche a Roma, ogni volta che più erano sospesi gli spiriti e più pareano malagevoli le decisioni.

Del rimanente, non ha mai lasciato in disparte quei cari studî ch'erano stati adiutori e compagni alla sua giovinezza. Soprattutto aveva a cuore i classici greci e latini, le meraviglie de' quali avea sentite a celebrare nell'Università di Parma da quell'arguto professore che fu il conte Jacopo Sanvitale.

Rimangono del nostro marchese Lodovico in istampa alquanti lavori letterari. Accenno principalmente la traduzione delle tre lettere, da lui rinvenute, del Petrarca, è un volume di Poesie bibliche ed ecclesiastiche, che contiene in versi italiani il Libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici; aggiungetevi le Omofonie italiane dei Canti ecclesiastici. Nè voglio dimenticare il volgarizzamento dell'ultimo canto della Peregrinazione di Aroldo, ispirata dal genio di Lamartine. Questi lavori gli meritano grandi elogi da Silvio Pellico, dal Rosmini, dall'Orioli, dal Pezzana, da Davide Bertolotti.

Avea, non è guari, compiuto l'anno settantesimo sesto dell'età sua, ed era infermo da lunga pezza, allora che sul mattino del nove di luglio chiusogli questo corso terreno, gli fu aperta la vita immortale.

X.

Il conte Ottaviano Vimercati, di antica famiglia cremasca, i ricordi della quale si associano a quelli della Lega lombarda, nacque a Milano il 26 marzo 1815.

Andò voce che gli anni suoi giovanili non volgessero placidi nè promettenti. Era il tempo che Cesare, sommamente premendogli che i giovani del patriziato lombardo-veneto si divezzassero da ogni intenzione politica, non solo non procurava di crescerli a buoni studî e a virili propositi, ma forse amava che sciupassero nei

piaceri il vigore della mente e dell'animo. Onde non è da stupire che il Vimercati non abbia saputo cansare la lubrica via nella quale già s'impigliava la più gran parte dei suoi coetani. « La memoria di quegli anni » (così certifica il sincerissimo Achille Mauri) « gli fu sempre un peso sull'anima, e intese a cancellarla con l'operosità indefessa e coi buoni portamenti del resto di sua vita ». (1)

Condottosi in Francia tuttavia nel fiore dell'età, e aggregatosi a quella legione straniera, ebbe campo di fare in Algeri un ottimo tirocinio della vita militare; sicchè nel 1848 poté fidatamente offerirsi a' servigi della causa nazionale, e fu dei primi Lombardi ad essere accolto al quartiere generale di Carlo Alberto, che lo ascrisse tosto all'eletto drappello dei suoi ufficiali d'ordinanza. (2)

Ma, fallite in quell'anno e nel successivo le prove delle armi regie, il conte Vimercati, non bastandogli la pazienza di durar mesi ed anni ai presidî per aspettare l'appello delle nuove battaglie, s'è tramutato da Torino a Parigi.

Risorgeva in quel mezzo l'Impero. Il Vimercati, che usava quasi domesticamente coi napoleonidi e i lor fautori, colse ogni occasione e studiò ogni maniera di propiziarli alla dinastia di Savoia e alla bandiera italiana con sì gran cuore da lei sostenuta. Se egli così adoperasse di suo talento, o (ciò che altri ha creduto) d'intesa con un altissimo personaggio, qui non occorre di decifrare. Certo è che il disegno mirava a buon fine.

Scoppiata la guerra del 1859, vedemmo di nuovo il Vimercati in Piemonte: questa volta al quartiere generale del maresciallo Canrobert. Traggo da una recente lettera del maresciallo, (3) l'episodio che segue « J'aime à me rappeler, mon cher comte Vimercati, qu'ayant eu, pendant la mémorable campagne du 1859, l'occasion de vous présenter au Roi comme un des officiers de mon État major dont j'avais lieu d'être le plus satisfait au triple point de vue du courage, de l'intelligente activité, et du dévouement militaire, Sa Majesté daigna vous féliciter en vous serrant dans ses bras.... »

(1) Era stato segretario dell'Ufficio di Presidenza nelle tre Sessioni dal 1853 al 1857.

(1) Giornale l'Opinione, 27 luglio 1879, N. 204.

(2) Ivi.

(3) Paris le 17 avril 1879.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 LUGLIO 1879

Dopo la pace di Zurigo tornò il Vimercati a Parigi, addetto militare a quella Legazione italiana; e vi stette sino alle tremende sciagure del 1870.

I prestati servigi gli accattarono molta benevolenza da Vittorio Emanuele, che poi gli diede l'ufficio di Ispettore generale delle regie caccie.

Per decreto del 16 marzo 1879 fu chiamato Senatore del Regno; ed egli entrava in questa Assemblea il 29 maggio.

Poco appresso, recatosi alla solita sua residenza di Mirabello nel Parco di Monza, fu sopraffeso da un tifo acutissimo, che, nonostante la tempra forte e l'età non senile, addì 25 luglio l'ha mandato al sepolcro.

